



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 17 Anno 2014

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010





Territori della Cultura

Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di redazione

5

Forum Universale delle Culture: tappa a Ravello
Una rete dei siti UNESCO del Mediterraneo
Alfonso Andria

8

Quale politica per i beni culturali in Europa
Pietro Graziani

12

Conoscenza del patrimonio culturale

Max Schvoerer Résilience vis-à-vis de risques naturels
majeurs du Minaret de Jâm (XIIe s., Afghanistan):
Heureux hasard ou constructeur de génie?

16

Cultura come fattore di sviluppo

Francesco La Regina Roberto Di Stefano, l'evoluzione
del concetto di restauro a scala architettonica
e urbanistica

38

Fabio Pollice Patrimonio archeologico
e sviluppo territoriale

46

Bruno Zanardi Ma non è l'inquinamento
a danneggiare la Colonna Traiana

54

Bruno Zanardi Rammendare le periferie, ma non solo

58

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Salvatore C. La Rocca Quale cultura, quale politica.
Il patrimonio culturale primo motore dello
sviluppo di Roma: introduzione al tema

64

Alfonso Andria Un'agenda urbana per
lo sviluppo delle città

78

Salvatore C. La Rocca Tra sentimento e nuove emozioni

82



Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di Redazione

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

rvicere@mpmirabilia.it

Responsabile delle relazioni esterne:
Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

morel@msh.univ-aix.fr

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura
Max Schvoerer Scienze e materiali del patrimonio
culturale

alborelivadie@libero.it

schvoerer@orange.fr

Maria Cristina Misiti Beni librari,
documentali, audiovisivi

mariacristina.misiti@beniculturali.it

Francesco Caruso Responsabile settore
"Cultura come fattore di sviluppo"

francescocaruso@hotmail.it

Piero Pierotti Territorio storico,
ambiente, paesaggio

pierotti@arte.unipi.it

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

dieterrichter@uni-bremen.de

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilde.romito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo
sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

apicella@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia - www.mpmirabilia.it

*Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
pubblicazioni*

*Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org*

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376

Comitato Scientifico



Sen. Alfonso Andria Presidente

Prof. Jean-Paul Morel Professore Emerito, Université d'Aix-Marseille - Vice Presidente

Prof.ssa Claude Albore-Livadie Directeur de Recherches au Centre Camille Jullian, Université Aix-Marseille (UMR 6573-CNRS) Docente di Preistoria e Protostoria dell'area vesuviana e di Etruscologia e antichità italiche, Università degli studi Suor Orsola Benincasa, Napoli

Prof. Adalgiso Amendola Docente di Filosofia del Diritto, Università di Salerno

Prof. Alessandro Bianchi Presidente, Società Consortile Cultura & Innovazione

Prof. David Blackman Archeologo

Dr. Mounir Bouchenaki Unesco

Dr. Adele Campanelli Soprintendente archeologo di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta

Prof. Francesco Caruso Ambasciatore, Rappresentante CdA

Mons. José Manuel Del Rio Carrasco Congregazione del culto divino e la disciplina dei sacramenti, Curia Romana

Dr. Caterina De La Porta Eforo del Ministero della Cultura in Grecia

Dr. Stefano De Caro Direttore ICCROM, Roma

Prof. Witold Dobrowolski Docente di archeologia classica, Università di Varsavia - già Conservatore del Dipartimento dell'Arte antico del Museo Nazionale di Varsavia

Dr. Eladio Fernandez-Galiano Secrétaire Executif de l'A.P.O. (EUR.OPA Risques Majeurs) - Conseil de l'Europe

Ing. Ferruccio Ferrigni Dipartimento Pianificazione e Scienza del Territorio, Università Federico II, Napoli

Prof. Pietro Graziani Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Università La Sapienza - Master in Architettura, Arti Sacre e Liturgia Università Europea di Roma e Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*

Ing. Salvatore Claudio La Rocca già Vice Direttore della Scuola Superiore per la Formazione e la Specializzazione dei Dirigenti dell'Amministrazione Pubblica - Roma

Prof. Roger A. Lefèvre Professore Emerito, Université de Paris XII - Val de Marne

Prof. Giuseppe Luongo Professore Ordinario Fisica del Vulcanismo, Università Federico II, Napoli

Prof. Ernesto Mazzetti già vicepresidente Società Geografica Italiana

Arch. Gennaro Miccio Soprintendente BAP di Salerno e Avellino

Prof. Luiz Oosterbeek Coordinating Professor of Archaeology and Landscape Management, Instituto Politécnico de Tomar

Dr. Massimo Pistacchi Direttore Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi

Prof. Piero Pierotti Professore a riposo di Storia dell'Architettura, Università di Pisa

Prof. Fabio Pollice Docente Università degli Studi del Salento

Prof. Dieter Richter Professore Emerito, Università di Brema

Dr. Matilde Romito Dirigente Provincia di Salerno

Prof. Ingelore Scheunemann Coordinatore Programma Latinoamericano di Scienze e Tecnologia per lo sviluppo - CYTED

Prof. Max Schvoerer Académie Européenne des Sciences et des Arts (Salzburg, Austria); Professeur émérite Université Bordeaux Montaigne (France)

Prof. Gerhard Sperl Docente di Archeometallurgia e Materiali Storici - Università di Vienna - Università di Leoben

Dr. Giuliana Tocco Archeologo

Dr. Françoise Tondre Vice Président Institut Européen pour le Conseil en Environnement

Dr. Licia Vlad Borrelli Ispettore Onorario Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali

Prof. François Widemann Directeur de Recherches au CNRS - Laboratoire de Recherche des Musées de France - Paris

Arch. Giuseppe Zampino Architetto

Dr. Eugenia Apicella Segretario Generale - Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Consiglio di Amministrazione



Sen. Alfonso Andria
Presidente e legale rappresentante

Prof. Jean-Paul Morel
Vice Presidente

Dr. Eugenia Apicella
Segretario Generale

Soci Promotori

Dr. Gaetano Adinolfi
già Segretario Generale aggiunto Consiglio d'Europa

Dr. Carla Magnoni
già funzionario Consiglio d'Europa

Dr. Jean-Pierre Massué
già segretario esecutivo di EUR.OPA Grandi Rischi,
Consiglio d'Europa

Sen. Mario Valiante
già membro Assemblea Parlamentare del Consiglio
d'Europa

Rappresentanti Enti Fondatori

Secrétaire Général Conseil de l'Europe

Dr. Thorbjørn Jagland

Regione Campania

On.le Stefano Caldoro, Presidente

Provincia di Salerno

Avv. Adriano Bellacosa, Assessore

Comune di Ravello

Dr. Paolo Vuilleumier, Sindaco

Università degli Studi di Salerno

Prof. Aurelio Tommasetti, Rettore Magnifico

Comunità Montana "Monti Lattari"

Luigi Mansi, Presidente

Ente Provinciale per il Turismo di Salerno

Arch. Angela Pace, Commissario Straordinario

Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo di Ravello

Dr. Elisabetta Romano, Commissario Straordinario

Rappresentanti Soci Ordinari

Biblioteca S. Francesco, Ravello

Prof. p. Francesco Capobianco, o.f.m. conv., Direttore

Instituto Politécnico de Tomar (IPT)

Prof. Eugénio Manuel Carvalho Pina de Almeida,
Presidente

Comune di Scala

Luigi Mansi, Sindaco

Membri Cooptati

Sen. Alfonso Andria

Senatore

Prof. Jean-Paul Morel

Université de Provence, Aix-en-Provence

Prof. Francesco Caruso

Ambasciatore

Dr. Marie-Paule Roudil, *Responsabile*

Rappresentanza UNESCO presso l'Unione Europea

On.le Renato Brunetta, *Presidente*

Fondazione Ravello

Prof. Franco Salvatori, *Presidente Emerito*

Società Geografica Italiana

Dr. Gabriella Battaini Dragoni

Segretario Generale Aggiunto, Consiglio d'Europa

Prof. Manuel Núñez Encabo, *Presidente*

Associazione Europea ex parlamentari del Parlamento

Europeo e del Consiglio d'Europa

Prof. p. Giulio Cipollone, *Ordinario di Storia della*
Chiesa Medievale

Pontificia Università Gregoriana

Membri Consultivi

Prof. David Blackman

Relatore del Comitato Scientifico

Revisore Unico

Dr. Alfonso Lucibello

Forum Universale delle Culture: tappa a Ravello

Una rete dei siti UNESCO del Mediterraneo

Ravello e la Costa d'Amalfi hanno da sempre manifestato una spiccata vocazione all'interculturalità, favorita dalla felice posizione geografica nel Mediterraneo e dall'attitudine al confronto. La penisola amalfitana è anche, fin dal 1997, iscritta nella lista UNESCO del Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Sono queste le motivazioni che hanno indotto il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali a proporre al Comune di Ravello e, suo tramite, alla Regione Campania, una riflessione specifica nell'ambito del Forum Universale delle Culture. L'Assessorato Regionale alla Promozione Culturale ha apprezzato la qualità e le finalità dell'iniziativa inserendola nel programma ufficiale del Forum.

La tavola rotonda del 20 settembre a Ravello, grazie all'auto-revole contributo di personalità di alto prestigio, ha posto in evidenza la natura, l'evoluzione e le prospettive dello scambio culturale tra la Costa d'Amalfi, la Campania ed i Paesi mediterranei ed ha affrontato i temi del Patrimonio Culturale, con particolare riguardo agli aspetti della conservazione, della gestione e dell'utilizzo dei Siti Patrimonio Universale dell'Unesco delle due sponde del Mediterraneo.

Tale problematica, al di là della sua certa valenza scientifica, presenta anche un sicuro ed attuale interesse politico, in ragione delle situazioni determinate dagli esiti drammatici della cosiddetta "primavera araba" in termini di distruzione e di degrado del Patrimonio, di conseguente impoverimento delle fonti di sviluppo, di accentuazione in negativo delle "diversità culturali".

Soltanto un'azione forte e determinata che ponga **la cultura al centro** e che punti sulle diversità come valore e come ricchezza potrebbe, nel tempo, apprestare una risposta che non sia bellica.

Il ruolo dei Governi e le strategie adottate appaiono deboli ed inadatte di fronte ai danni derivanti dalla perdita delle identità culturali che il Patrimonio rappresenta.

Fig. 1 Alfonso Andria, Presidente del CUEBC.





*Fig. 2 da destra:
Ray Bondin, ex Ambasciatore di
Malta all'UNESCO;
l'Ambasciatore Francesco Caruso,
vice Presidente ICOMOS Italia;
Maurizio Di Stefano, Presidente
ICOMOS Italia;
Gihane Zaki, Direttrice Accademia
Egiziana a Roma;
Stefano De Caro, Direttore ICCROM;
Marie-Paule Roudil, Rappresentante
UNESCO presso UE;
Alfonso Di Leva, Responsabile
ANSA Campania.*

*In seconda fila:
Mauro Menichetti, Direttore
Dipartimento Scienze del
Patrimonio Culturale Università
di Salerno;
Maria Giovanna Riitano, Docente
Geografia Università di Salerno.*

E parimenti rischiano di sortire un effetto insufficiente i dispositivi e gli sforzi tesi alla Conservazione del Patrimonio da parte degli Organismi Internazionali quali l'UNESCO, l'UE, l'ICOMOS, l'ICCROM, in rapporto a situazioni che hanno forti connotati distruttivi.

Vi è dunque la necessità di **adeguare le strategie culturali** connettendole al contesto geopolitico in tumultuoso cambiamento per evitare l'indebolimento - se non addirittura la perdita - dei valori identitari sui quali il Mediterraneo ha sviluppato nei secoli le sue civiltà.

Il Mediterraneo è un "mare tra le terre" ed è stato da sempre non solo attraversato da flussi commerciali intensi, ma ha anche rappresentato una straordinaria area di scambi culturali. I ruderi romani lungo le sue coste orientali e meridionali, i palazzi, i giardini e i sistemi di irrigazione, la cultura materiale, in particolare con le ceramiche, che punteggiano l'Italia e la Spagna meridionali, sono documento materiale delle alterne dominanze politiche, ma anche del flusso di conoscenze (astronomia, matematica, medicina, idraulica, agricoltura) con cui l'Islam ha nutrito la cristianità nei secoli a cavallo del primo millennio e di cui si sta perdendo la memoria.

La Costiera Amalfitana conserva segni preziosi e precisi della cultura islamica. Ri-conoscerli e promuovere iniziative volte alla riattivazione del dialogo interculturale significherebbe disporre di uno **strumento di incontro, di sviluppo e di pace**. Si restituirebbe così al Mediterraneo piena e più totale aderenza

Fig. 3 Il Sindaco di Ravello, Paolo Vuilleumier, l'Assessore alla Promozione Culturale della Regione Campania, Caterina Miraglia e il Rettore dell'Università di Salerno, Aurelio Tommasetti.



alla definizione di Fernand Braudel: “Che cosa è il Mediterraneo? Non una ma mille cose insieme. Non un paesaggio ma innumerevoli paesaggi. Non un mare ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre... un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia”.

L'Interculturalità è il disegno animatore del Forum delle Culture e le discussioni sulla salvaguardia del Patrimonio culturale Mediterraneo, che il Centro di Ravello ha posto come obiettivo della tavola rotonda, ne rappresentano una delle principali linee guida.

Tra gli obiettivi concreti individuati nella circostanza e indicati nel Protocollo di intesa sottoscritto a conclusione dei lavori, vi è la costruzione di una **rete che rafforzi il legame all'interno del Mediterraneo tra i Siti Unesco**, attraverso una relazione più fitta e costante tra la comunità scientifica e i decisori politici, verso il perseguimento di un fine nobile e alto: l'unione tra i popoli.

Alfonso Andria
Presidente

**FORUM UNIVERSALE DELLE CULTURE NAPOLI E CAMPANIA
IL CONTRIBUTO DI RAVELLO E DELLA COSTA D'AMALFI
Ravello, Villa Rufolo, 20 settembre 2014**

*Il Protocollo
di Ravello.*

PROTOCOLLO D'INTESA

TRA

ICOMOS Italia, rappresentato dal Presidente, Maurizio Di Stefano e dal Vice Presidente, Ambasciatore Francesco Caruso;

E

ICCROM, rappresentato dal Direttore, Stefano De Caro;

E

ACCADEMIA EGIZIANA, rappresentata dal Direttore Gihane Zaki;

E

UNIVERSITÀ di MALTA, rappresentata dal prof. Ray Bondin;

E

UNIVERSITÀ di SALERNO, rappresentata dal Magnifico Rettore, Aurelio Tommasetti;

CON IL SUPPORTO DI

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, rappresentato dal Presidente, Alfonso Andria;

E

REGIONE CAMPANIA, rappresentata dall'Assessore alla Cultura, Caterina Miraglia;

E

COMUNE DI RAVELLO, rappresentato dal Sindaco, Paolo Vuilleumier;

E

COMUNE DI MINORI, rappresentato dal Sindaco, Andrea Reale;

E

ANSA, rappresentato dal Responsabile Campania, Alfonso Di Leva;

PER

La realizzazione del progetto INTERCULTURALITÀ PER IL MEDITERRANEO, finalizzato alla costituzione di una rete dei Paesi del Mediterraneo, sedi di siti Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

PREMESSO CHE:

Il Mediterraneo è un "mare tra le terre" ed è stato da sempre non solo attraversato da flussi commerciali intensi, è stata anche una straordinaria area di scambi culturali. I ruderi romani lungo le sue coste orientali e meridionali, i palazzi, i giardini e i sistemi di irrigazione, la cultura materiale, in particolare con le ceramiche, che punteggiano l'Italia e la Spagna meridionali sono documento materiale delle alterne dominanze politiche, ma del flusso di conoscenze (astronomia, matematica, medicina, idraulica, agricoltura) con cui l'Islam ha nutrito la cristianità nei secoli a cavallo del primo millennio e di cui si sta perdendo la memoria;

Il 20 settembre 2014 si è tenuto a Ravello, presso Villa Rufolo, la tavola rotonda "Il contributo di Ravello e della Costa d'Amalfi al Forum Universale delle Culture Napoli e Campania";

La tavola rotonda ha messo in evidenza la natura, l'evoluzione e le prospettive dello scambio culturale tra la Costa d'Amalfi, la Campania ed i paesi mediterranei e per affrontare i temi del Patrimonio Culturale, con particolare riguardo agli aspetti della conservazione, della gestione e dell'utilizzo dei Siti Patrimonio Universale dell'Unesco delle due sponde del Mediterraneo, ponendo a confronto diverse esperienze.

Tale problematica, al di là della sua certa valenza scientifica, presenta anche un sicuro ed attuale interesse politico in ragione delle situazioni determinate dagli esiti drammatici della cosiddetta "primavera araba" in termini di distruzione e di degrado del Patrimonio, conseguente impoverimento/abbandono delle fonti di sviluppo (turismo - emigrazione), accentuazione e radicalizzazione delle "diversità culturali" cui solo una forte azione sul piano culturale può fornire una risposta che non sia bellica;

La tavola rotonda intende promuovere:

l'iniziativa culturale INTERCULTURALITÀ PER IL MEDITERRANEO, finalizzata alla costituzione di una rete dei Paesi del Mediterraneo, sedi di siti patrimonio mondiale dell'umanità.

PERTANTO, SI CONVIENE QUANTO SEGUE:

Obiettivo dell'iniziativa è

promuovere studi e ricerche finalizzati all'approfondimento degli aspetti socio-economici dei territori sedi di siti Patrimonio dell'Umanità al fine di promuovere l'unità culturale trasversale ai diversi popoli ed idee;

promuovere un centro di secondo livello UNESCO "Category two" a Ravello;

Ai fini dell'attuazione del presente Protocollo d'Intesa è prevista la sottoscrizione di una convenzione operativa tra i soggetti coinvolti per la costituzione di un gruppo di lavoro;

Le attività potranno essere supportate anche da risorse attivabili attraverso il progetto "MIO DONO" di ICOMOS Italia.

LETTO, APPROVATO E SOTTOSCRITTO.

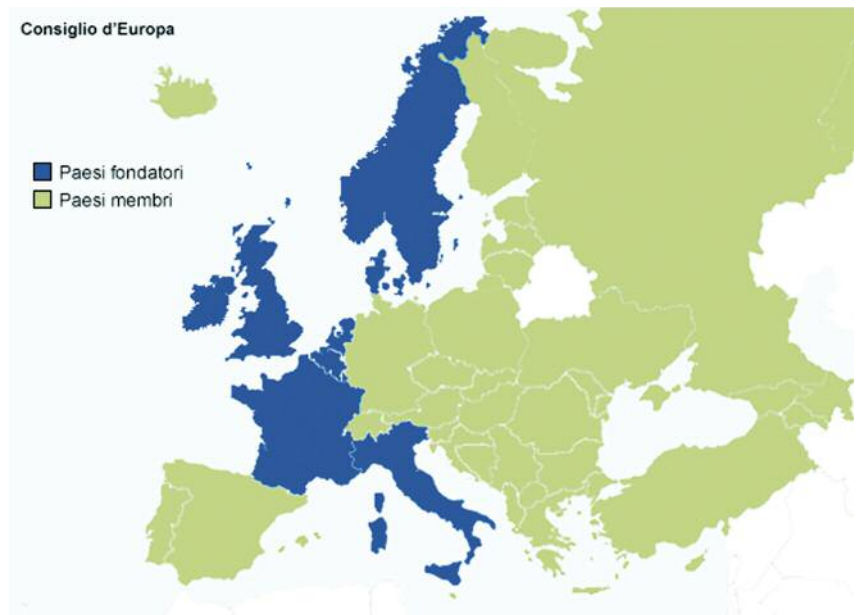
Ravello, 20 settembre 2014

(seguono firme)

Quale politica per i beni culturali in Europa

Il patrimonio storico-artistico del vecchio continente rappresenta innanzi tutto l'identità dei popoli che lo abitano, la loro storia, il loro presente e il loro futuro. Investire in questo settore è innanzi tutto un dovere, al fine di tramandare queste testimonianze di civiltà alle future generazioni che sempre più saranno cittadini d'Europa prima che cittadini di questa o quella identità nazionale, identità che va protetta per il principio che è la diversità che fa la forza di un continente.

I giovani della cosiddetta generazione "Erasmus", che hanno svolto percorsi formativi universitari in un Paese diverso da quello di origine, diventano nei fatti ambasciatori di un nuovo modo di essere e di pensare (tre milioni ad oggi hanno svolto questa esperienza, forse ancora pochi ma la strada è segnata). Saranno queste generazioni che disegneranno un percorso culturale nuovo nel quale il ruolo dei beni culturali non potrà che essere elemento centrale, accompagnato, concretamente, da strumenti normativi condivisi. Innanzi tutto le Convenzioni Europee in materia: tra queste, nell'ordine, quella di Londra del 1969 per la protezione del patrimonio archeologico, quella del 1985 firmata a Delfi, relativa alle infrazioni contro i beni culturali, quella di Granada, sempre del 1985, relativa alla salvaguardia del patrimonio architettonico, quella di Firenze del 2000 sul paesaggio e infine quella di Parigi del 2003, in materia di beni culturali immateriali.





La piena condivisione e attuazione di queste Convenzioni porterà ad una visione operativa che consentirà non solo la salvaguardia di questi beni ma porterà anche alla loro conoscenza diffusa come elemento identitario.

Le summenzionate Convenzioni sono state redatte nell'ambito del Consiglio d'Europa, un organismo che annovera un numero di Stati (49, tra cui la Turchia) ben superiore ai 28 che compongono ora l'Unione Europea. Proprio la 'palestra' del Centro Universitario Europeo per i beni culturali di Ravello, può porsi come utile cerniera di un simile percorso.

Pietro Graziani





Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

Ravello

Conoscenza del patrimonio culturale

Résilience vis-à-vis de risques naturels majeurs Max Schvoerer *et al.*
du Minaret de Jâm (XIIe s., Afghanistan):
Heureux hasard ou constructeur de génie?



Max Schvoerer *et al.*

Max Schvoerer,
Académie Européenne des
Sciences et des Arts
(Salzburg, Austria); Professeur
émérite de Physique, Université
Bordeaux Montaigne (France);
membre du Comité Scientifique
du CUEBC

Céline Ollagnier,
Université Bordeaux Montaigne
en Sciences archéologiques

Alain Billard,
Dr., Architecte

Pierre Bergoin,
Ingénieur

Sophie Desgouilles,
Etudiante

Jean-Pierre Massué,
Dr., Physicien, Membre du
Sénat de l'Académie
Européenne des Sciences
et des Arts

Résilience vis-à-vis de risques naturels majeurs du Minaret de Jâm (XIIe s., Afghanistan): Heureux hasard ou constructeur de génie?

À la mémoire de Jean Marcadé et de Loïc Leferme ¹

Résumé

Le minaret de Jâm (Afghanistan) fut bâti au XII^es. par "Ali ibn Ibrahim al-Nisaburi, l'architecte venu du khorassan". Il est inscrit depuis 2002 sur la Liste Unesco du patrimoine de l'humanité, en danger. C'est un édifice en briques de terre cuite, très haut, élégant et magnifiquement décoré. Mais sa sauvegarde et sa conservation posent problème, en raison de son ancienneté et de son imprudente implantation, en altitude et au croisement de failles tectoniques actives qui servent de lit à des torrents de montagne parfois impétueux... Pour le transmettre aux générations futures, il importe de renforcer sa résilience. Et pour commencer, par rechercher le secret de l'architecte qui a su lui conférer la remarquable résilience "d'origine" grâce à laquelle il a traversé le temps (celui qui passe et celui qu'il fait) depuis plus de huit siècles, en résistant à l'effet parfois cumulé de risques naturels majeurs: vieillissement des matériaux, inondation, sismicité, changement climatique. Tel fut le sens de notre démarche. L'expertise préliminaire réalisée montre que cette résilience est liée à deux idées géniales: l'usage d'un mortier spécial et l'invention d'une structure architecturale d'une originalité déroutante.

Préambule

Entre le 12 août et le 19 septembre 2003, le réseau "Sciences et patrimoine (PACT)" (association de type 1901) s'est joint à une mission humanitaire, culturelle et scientifique, intitulée "Paris-Kaboul" (collectif, 2004 a; Schvoerer *et al.*, 2004). Neuf voitures, une ambulance, deux motos et une trentaine de personnes ont formé un convoi qui a atteint son but sans incident notable. Après un bref séjour à Herât qui fut capitale de l'empire timouride en alternance avec Samarcande, Jâm fut l'une des étapes les plus intéressantes. C'est à M. Mazar Wahidi, responsable du patrimoine culturel de Herât et de sa province, que furent remises à Kaboul, après une soirée à l'ambassade de France, les clefs du véhicule 4x4 Nissan Patrol de l'association PACT.

¹ Jean Marcadé (1920-2012), Membre de l'Institut de France, historien de l'art et archéologue, spécialiste de sculpture grecque. Il vouait un vif intérêt à l'Afghanistan, terre de rencontre culturelle - depuis Alexandre Le Grand -, de l'Occident et de l'Orient. Affecté par le "crime contre la culture" de Bamiyan en mars 2001, il suivait les efforts de la communauté internationale (l'Unesco) pour sauvegarder le patrimoine afghan et en particulier le minaret de Jâm.

Loïc Leferme (1970-2007) vivait pour et par sa recherche sportive: l'adaptation de l'organisme humain à la plongée profonde en apnée. Il était de la Mission Paris - Kaboul de 2003 avec le projet de procéder avec son partenaire apnéiste Guillaume Néri, à la première exploration du fond jusque là inconnu des magnifiques lacs de Band-e-Amir, célébrés notamment par Joseph Kessel dans "Les cavaliers". Avec l'un d'entre nous (M.S.), il plongea dans le Hari - Rud, à proximité de la base du minaret, à la recherche de vestiges d'un éventuel édifice disparu. Recordman du monde de "plongée en profondeur absolue" en 2004, il perdit la vie lors d'un entraînement, en avril 2007.



1. Problématique et stratégie de recherche

1. 1 Problématique

Dans la mesure où le minaret de Jâm (Fig. 1a, b) a résisté à des risques naturels majeurs (hydriques, sismiques et récemment climatiques), il est fondamental de déterminer l'origine de sa résilience afin de l'entretenir et concevoir une stratégie de renforcement, notamment dans la perspective du changement climatique. Deux énigmes sous-tendent cette expertise.

Le choix du lieu d'implantation du minaret

Il y a énigme en raison de la localisation géographique (Fig. 2) et géologique (Boulin et Bouyx, 1977; Lapparent et Lavigne Sainte Suzanne, 1964). En effet, en plus du risque de conflit armé, si constant et si préjudiciable au patrimoine culturel de ce pays (Schvoerer *et al.*, 2004; Dupaigne 2007) le choix fait au XII^e s. défie toute logique sécuritaire, en raison de la menace de risques bien réels qui peuvent de surcroît, avoir des effets cumulés.

Afin de trouver du sens à cette implantation, plusieurs hypothèses furent avancées (Maricq et Wiet, 1959; Sourdel-Thomine, 2004; Kervran, 2004) mais manifestement, le manque de repères historiques ou archéologiques significatifs n'a pas permis de conclure de manière définitive.



Fig. 1a Le minaret ghoride de Jâm, Afghanistan (1174 – 1175 ap. J.C.; h.: environ 64,60 m.; altitude: 1820 m.), tel qu'il apparaît dans la douce lumière de septembre, en venant du Sud par la piste qui emprunte le lit du Jâm Rud, 2,5 km en aval du village de Jâm (ph. Max Schvoerer, 02/09/2003).



Fig. 1b Le minaret de Jâm vue depuis le Sud (ph. Max Schvoerer, 03/09/2003).



Fig. 2 Afghanistan, Localisation de Jâm.



Fig. 3 Jâm, Afghanistan. Depuis plus de huit siècles, chaque été, cette même scène de la vie rurale se déroule au pied du minaret. Le Hari Rud n'est franchissable à gué que lorsqu'il est à l'étiage. Vue prise en amont du minaret depuis la rive nord (ph. Max Schvoerer, 03/09/2003).

En tout cas, ceux qui prirent l'initiative de construire et financer cet édifice ne pouvaient ignorer les menaces que nous allons évoquer et ils n'étaient certainement pas inconscients. Alors, un problème est posé, que les historiens finiront bien par résoudre: quelle impérieuse raison les amena à braver des menaces qui ne sont pas négligeables?

La longévité du minaret

On peut s'étonner à juste titre de la longévité de l'édifice, d'autant que deux risques "immédiats" sautent aux yeux. Depuis l'origine l'extrême proximité du minaret et des lits actuels du Hari Rud et du Jâm Rud, quelques mètres à peine (Fig. 3 et 4) et depuis une date indéterminée, l'inclinaison du minaret vers le Nord (vers le Hari Rud), estimée, sous réserve de mesures précises, à environ 3° (Fig. 5). Manifestement, à chaque instant, un aléa prévisible ou non, peut le déstabiliser. et entraîner une catastrophe.

1.2 Stratégie de recherche

Écartant *a priori* toute tentative d'explication ou de réponse irrationnelle, ésotérique ou religieuse, nous avons recherché, parmi les paramètres habituels qui déterminent la résilience d'un édifice, le rôle qu'ont pu jouer un matériau de construction et un parti-pris architectural.

Fig. 4 Jâm, Afghanistan. Quand le niveau du Hari Rud interdit la traversée à gué, un câble, de bons bras et du courage font l'affaire. Au premier plan, l'angle du quai de protection édifié par l'équipe Unesco d'Andrea Bruno à la confluence du Jâm Rud et du Hari Rud (ph. Robert Vergier, 03/09/2003).





2. Le minaret de Jâm et sa résilience vis-a-vis des risques naturels majeurs

2.1 Localisation

Le minaret de Jâm (N: 34° 23' 47,6'' et E: 64° 30' 57,8'') porte le nom du hameau situé 2,5 km plus au Sud et comme lui sur un cours d'eau, le Jâm Rud. On est au centre-Ouest de l'Afghanistan, province du Ghor, district de Shahrak, à quelque 200 km à l'Est de Herât (à vol d'oiseau) (Fig. 2). Au départ de Hérât par la "piste du centre", à vitesse prudente et avec un véhicule 4x4, il faut pratiquement une journée de route pour l'atteindre (environ 270 km au compteur) par Chest-e-Sharif, Darra-e-Takht et Shahrack.

Tout en briques de terre cuite, magnifiquement décoré extérieurement, haut de 64,60 m par rapport à sa base actuelle située à l'altitude de 1820 m. Il se dresse dans un creux de montagne (Fig. 1b), à quelques mètres seulement du confluent du Jâm Rud, qui vient du Sud et du Hari Rud – parfois véritable "fleuve" tumultueux – (Fig. 6), qui vient de l'Est et s'écoule vers l'Ouest, vers Hérât.

2.2 Forme et décor extérieur

Sa forme générale correspond au type mésopotamien "à fût long et mince en cheminée d'usine" de la typologie de Max Van Berchem (Berchem, 1911). La section de sa base est octogonale et ne devient circulaire qu'en s'élevant. Son décor est somptueux et on l'entrevoit sur les illustrations proposées. Pour sa description et son interprétation, nous suggérons la lecture d'une analyse très complète (Sourdél-Thomine, 2004). Il comporte des médaillons en relief, des textes en écriture coufique ghouride, des stylisations florales, des entrelacs géométriques, un galon épigraphique qui développe sur toute la surface du minaret, l'intégralité des versets de la sourate XIX dite sourate Maryam/Marie et des inscriptions indiquant,

- la chronologie de la construction: "570^e année de l'Hégire" soit entre le **2 août 1174 et le 21 juillet 1175 ap. J.C.**;
- le nom de l'architecte "**Oeuvre de 'Ali ibn Ibrahim al – Nisaburi**", l'architecte venu du Khorassan;
- le nom du sultan qui ordonna la réalisation, **Ghiyâth al-din** (ou **Ghiyâth al-dunya wal-din**).

Parce qu'il s'agit d'un autre sujet en cours d'étude à Bordeaux, nous montrons une partie du célèbre bandeau (Fig. 7) formé de

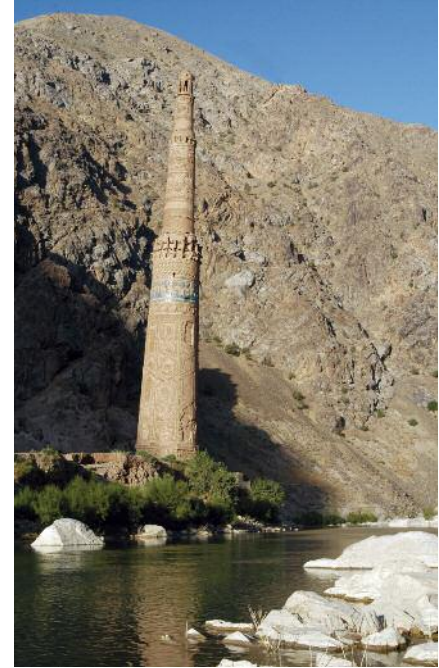


Fig. 5 Jâm, Afghanistan. Depuis la rive nord du Hari Rud et en amont du minaret, cette vue montre nettement l'inclinaison (environ 3°) de l'édifice. C'est l'un des sujets d'inquiétude pour sa conservation (ph. Max Schvoerer, 03/09/2003).



Fig. 6 Une crue du Hari Rud à Jâm. À chaque printemps le risque hydrique se manifeste avec la fonte nivale. Vue prise en avril 2007 depuis un hélicoptère. Courtoisie de son auteur, Bruno Pagnanelli (www.brunopagnanelli.it).



Fig. 7 Jâm, Afghanistan. Élément du décor du minaret, entre 28 et 31 m., en caractères coufiques de 3 m. de hauteur, briques glaçurées de couleur bleu turquoise (bleu au cuivre Cu^{2+}): dédicace au sultan Ghiyâth al-din . Pour les temps modernes, c'est l'un des usages les plus anciens de céramique glaçurée en architecture (ph. Max Schvoerer, 03/09/2003).



lettres en briques en partie glaçurées de couleur bleu turquoise qui sont avec celles de la grande mosquée de Herât (Fig. 8) en utilisation architecturale, parmi les plus anciennes connues des temps modernes. Respectivement 1175 ap. J.C. à Jâm et 1200 à Herât.

2.3 Les risques naturels majeurs

Le risque hydrique

Il a pour "vecteurs" l'humidité et les inondations:

L'humidité. Elle est en relation ou pas avec des événements météorologiques, des infiltrations ou des fluctuations de la nappe phréatique locale. Elle agit en général lentement mais continûment, part des fondations d'un édifice et remonte pour aboutir à un accident soudain.

Le risque dépend du pH et de la température du milieu et se manifeste par une attaque physico-chimique (hydrolyse, oxydo-réduction,...). D'abord de manière localisée et statique, en surface, dans les fissures, les piqûres ou les pores des matériaux. Puis de manière dynamique avec une circulation par capillarité, de l'eau à l'état liquide ou vapeur, grâce au réseau micro ou nano poreux des briques et du mortier. On constate alors des regroupements d'éléments (ségrégations) qui ont pour conséquence essentielle de modifier la texture des matériaux et notamment leurs propriétés mécaniques.

Il peut en résulter des "ruptures", toujours préjudiciables au patrimoine culturel. Par exemple, un parement de céramiques glaçurées qui se dégrade près de Samarcande (Ollagnier, 2010), un enduit peint qui se détache à Zeugma (Turquie), un mur qui s'effondre à Pompéi (Italie) ou le toit d'une mosquée qui tombe en faisant des victimes à Meknès (Maroc).

Les inondations (Fig. 6). L'eau agit en partie de la même manière que ci-dessus, en mouillant (hydratant) et souillant les édifices et les objets. Mais en plus, à ces effets, s'ajoute **l'impact mécanique** subit ou entretenu sur un obstacle matériel, dû au déplacement d'un flux. En Physique, on crée à ce propos une entité qui est le produit d'une masse (liquide ou solide) par sa vitesse ($m.v$) que l'on appelle "quantité de mouvement". Sans entrer dans le détail, rappelons que lorsque



Fig. 8 Herât, Afghanistan. Mosquée du Vendredi datée de 1200 ap. J.C. Élément de décor ghoride, formé de briques glaçurées de couleur bleu turquoise, comme à Jâm. (extérieur, mur est, à proximité de l'entrée du très ancien atelier de céramistes de la mosquée (ph. Max Schvoerer, 30/08/2003).



cette entité (m.v) frappe un obstacle matériel fixe, **elle génère instantanément sur la zone d'impact une force proportionnelle à sa masse et à la perte de vitesse due au choc** (c'est une expression du principe fondamental de la Dynamique). C'est ce qui détruit des maisons, affouille la base des ponts, de routes, quais ou barrages. C'est aussi l'effet d'une vague ou de la houle, responsables de l'érosion côtière de nos rivages.

Le risque sismique

C'est le plus imprévisible, ...mais le plus dévastateur. À Jâm, il est latent car le site se trouve sur la faille tectonique de Herât, qui traverse l'Afghanistan d'Est en Ouest sur environ 1100 km. Localement cette faille est empruntée par le Hari Rud dont la vallée est étroite et très profonde dans des schistes cristallins et des gneiss injectés de filonnets de granite" (Sourdel-Thomine, 2004, p. 28).

Toutefois les géophysiciens qui ont été sollicités lors de l'inscription du site sur la Liste du patrimoine mondial (Icomos, 2002; Unesco, 2002) ont établi que le risque sismique est statistiquement "modéré". Ils ont relevé néanmoins trois séismes dont les épicentres sont relativement proches de Jâm, d'un point de vue géologique (Macchi, 2008; Menon et Lai, 2004):

- en 814: magnitude 7,4, épicentre à 238 km,
- en 1428: magnitude 6,5; épicentre à 160 km,
- en 1956: magnitude 7,4; épicentre à 283 km.

Le risque climatique

Il se manifeste sous forme de phénomènes météorologiques inhabituels et intenses. Il aggrave évidemment les risques hydriques. Son effet sur le patrimoine culturel commence à se faire sentir en maintes régions de la planète. C'est le cas en Asie centrale, en particulier en Afghanistan et Ouzbékistan. Les experts de notre réseau l'étudient en Ouzbékistan depuis 2008, année d'un terrible hiver durant lequel dans les deux pays cités la température fut anormalement basse durant le mois de janvier, après un automne normalement pluvieux mais tardif.

Le risque lié au vieillissement des matériaux

Les effets de tous les risques évoqués sont aggravés (et réciproquement) par le vieillissement naturel des matériaux de construction ou du substrat du bâtiment ainsi que par le cortège continu d'évènements météorologiques (grands écarts thermiques, neige, glace,...) (Ollagnier, 2010; Schvoerer, 2004).

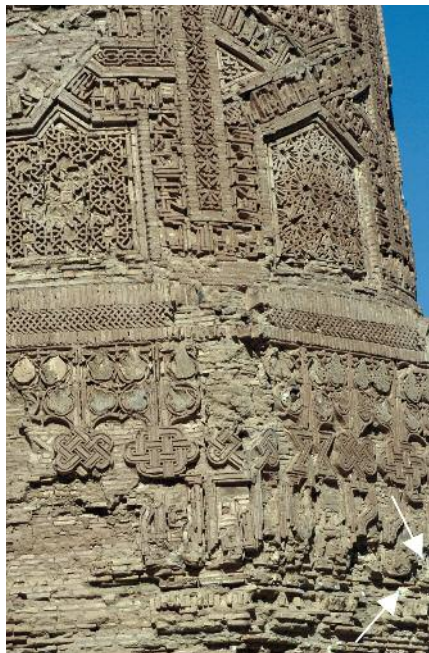


Fig. 9 À droite, face sud-ouest de la base du minaret de Jâm, Afghanistan. Les flèches blanches indiquent les points de prélèvements de mortier pour analyse physique à Bordeaux. Résultat: c'est un mortier composite «gypse – céramique athermique» (ph. Max Schvoerer, 03/09/2003).

Fig. 10 Herât. Chef de guerre au temps de la présence soviétique et du régime taliban, Ismael Khan est gouverneur de la province en septembre 2003. Il accueillit les membres de la mission Paris-Kaboul, assura leur sécurité et encouragea la coopération sur le thème de la préservation du patrimoine culturel (ph. Max Schvoerer, 29/08/2003).

3. Le mortier de Jâm, matériau composite et facteur de résilience

3.1 Observations et interrogations

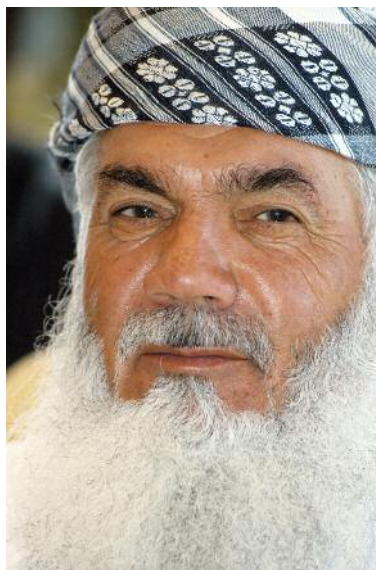
La piste de matériaux "traditionnels"

L'objectif est ici de rechercher en quoi, le mortier participe à la résilience de l'édifice. Dans ce but, de légers prélèvements de mortier ont été effectués avec le gardien du site, M. Djame Bayedin (en accord avec MM. Ismael Khan, gouverneur et Mazar Wahidi directeur du service du patrimoine de la province de Herât) entre des briques de l'appareillage du minaret à la base de la face Sud-Ouest (Fig. 9, 10 et 11). En premier lieu, on doit déterminer sa nature.

Le point de vue des premiers observateurs

L'un des premiers articles sur Jâm (Wiet et Maricq, 1958, p. 22) s'attarde à juste titre sur l'exceptionnelle décoration du minaret mais évoque à peine le mode de fixation du décor extérieur du minaret, en précisant néanmoins que cette "parure délicate est fabriquée à l'aide de petits fragments de brique, mis en place sur un lit de **plâtre**". En revanche, on ne trouve pas d'information sur le mode de liaison des briques de la structure. On lit ailleurs (Sourdél-Thomine, 2004, p. 65, citant le rapport de la DAFA (*Délégation Archéologique Française en Afghanistan*, Le Berre, 1960) que le matériau de construction

est composé de briques cuites de dimensions moyennes (25x25x5 cm)... "liées par un **mortier de chaux** qui n'a pu que durcir en vieillissant".



Observation du mortier in situ

Sur place, à Jâm (Fig. 9), nous avons constaté qu'il est de la même couleur que les briques de terre cuite, aussi dur, aussi étanche et du moins près de la surface extérieure du minaret, brisé et discontinu avec des lignes de brisures majoritairement verticales qui font penser à un matériau cassant qui a été "écrasé".



Fig. 11 Herât, Afghanistan. M. Mazar Wahidi, directeur du service de protection du patrimoine culturel de Herât et de la province. C'est à lui et pour son service, que PACT a offert le véhicule 4x4 Nissan Patrol qui avait conduit son équipage scientifique de Paris à Kaboul (ph. Max Schvoerer, 30/08/2003).

En prélevant les fragments destinés au laboratoire, nous avons surtout remarqué que sans être soudé, il était bien "collé" aux briques qu'il unit. Mais quelle est sa nature?

S'agit-il d'un matériau céramique?

La couleur du mortier et son aspect font penser à de la brique... ce qui est Impossible car lors de son utilisation, le mortier est forcément plastique et non cuit. Et après application d'une argile plastique comme mortier, à moins d'un gigantesque incendie, on ne peut la cuire en place !

S'agit-il d'une argile?

Impossible également car après séchage, la réversibilité de son hydratation en cas de pluie ou de crue, lui redonnerait sa plasticité. L'hypothèse fut logiquement écartée. Une réflexion de l'un d'entre nous résume l'incongruité de l'idée: "... alors le minaret deviendra mou, comme la montre de Salvador Dali!".

Mortier de plâtre ou de chaux?

Ces deux affirmations, toutes deux vraisemblables nous intriguaient. La première à cause de la couleur du mortier de Jâm qui est la même que celle des briques. À moins que ce soit du plâtre coloré avec de l'argile? La seconde du fait que jamais depuis que nous examinons à Bordeaux des mortiers d'Asie centrale, en particulier en Ouzbékistan (de Samarcande et Shahrissabz) nous n'avons rencontré de mortier de chaux, mais toujours du mortier de gypse de couleur blanche ou grise.

3.2 Expérimentation physique

Il devenait opportun d'entreprendre une caractérisation physique. Nous l'envisagions avec d'autant plus d'intérêt que celle-ci réserve parfois des surprises qui peuvent contraindre



à des mises au point douloureuses comme une expertise récente de notre réseau l'a montré (Schvoerer *et al.*, 2000). Sur le plan expérimental c'est une démarche que nous développons en routine en enchaînant une série d'expériences de laboratoire presque toutes très classiques, à l'exception sans doute de l'examen de la texture en luminescence provoquée par bombardement électronique (cathodoluminescence).

Caractéristiques recherchées

Un mortier est composé d'une phase continue ou ciment (ou liant) et d'une phase faite d'éléments discontinus (ou charge), de sable par exemple. En pratique, sur les échantillons de mortier recueillis sur la face Sud-Ouest de la base du minaret (Fig. 9), on a successivement recherché sur des surfaces planes et polies de fragments préparés par sciage ainsi que sur des poudres de granulométrie inférieure à 63 micromètres (mm), seuil conventionnel à Bordeaux de séparation du ciment et de la charge d'un mortier:

- Description de la texture du mortier à différentes échelles en microscopie optique puis électronique et en luminescence.
- Nature des constituants élémentaires (majeurs et mineurs) par fluorescence de rayons X en dispersion d'énergie dans une colonne de microscope électronique à balayage.
- Nature des constituants cristallisés du ciment de dimension inférieure à 63 mm (diffraction de rayons X sur poudre préparée par broyage, cuve à ultra-sons et tamisage). Accessoirement, nature de la charge.

3.3 Résultats expérimentaux et discussion

L'examen à la loupe binoculaire de la surface plane et polie de fragments solides de mortier, montre qu'ils comportent dans un "ciment" (ou liant) assez homogène, une charge grossière de grains minéraux qui peuvent atteindre des dimensions millimétriques. L'observation de la texture, à des échelles millimétrique ou centimétrique a été réalisée à partir de deux échantillons. Dans les deux cas, l'aspect du ciment est homogène et la charge de granulométrie variable et grossière. On note l'existence de pores nombreux, parfois de dimensions millimétriques, répartis de manière aléatoire. La charge des échantillons de mortier analysés est composée de fragments solides de gypse; cristaux de quartz, feldspaths potassiques, feldspaths sodiques, rares fragments de dolomite et de calcite.



Constituants élémentaires du ciment

La poudre minérale, disposée sur un porte échantillon en téflon, fut "pressée et surfacée"; l'analyse en fluorescence de rayons X a pris en compte quatre aires rectangulaires différentes de même surface, 1,9 x 1,5 mm (BDX 8486) et 2,2 x 1,8 mm (BDX 8488), afin d'évaluer la dispersion des mesures (écart-type) qui exprime le taux d'hétérogénéité du liant. Dans le tableau 1, on a reporté les teneurs moyennes mesurées, exprimées conventionnellement en teneurs d'oxydes de l'élément détecté, avec leur écart-type (moyenne des écarts à la valeur moyenne).

Oxydes	Na ₂ O	MgO	Al ₂ O ₃	SiO ₂	P ₂ O ₅	S	K ₂ O	CaO	TiO ₂	MnO	Fe ₂ O ₃
Moyennes	0,64	2,21	7,14	25,09	nd	17,33	2,18	40,25	0,58	nd	4,78
Ecart-type	0,33	0,12	0,24	0,67	nd	0,19	0,09	0,83	0,11	nd	0,12

Tableau 1: Constituants élémentaires du mortier de Jâm, Afghanistan. Analyse en fluorescence de rayons X prouvant que les composants de l'argile (Si, Al, O,...) sont présents dans le liant du mortier solide alors que la cristallinité de l'argile introduite dans la phase plastique du mortier a disparu (cf. fig. 8). Question: comme il n'y a pas eu cuisson, comment expliquer cette disparition? (Expérimentation Marion Sabathé et Sophie Desgouilles, 2005).

Commentaire

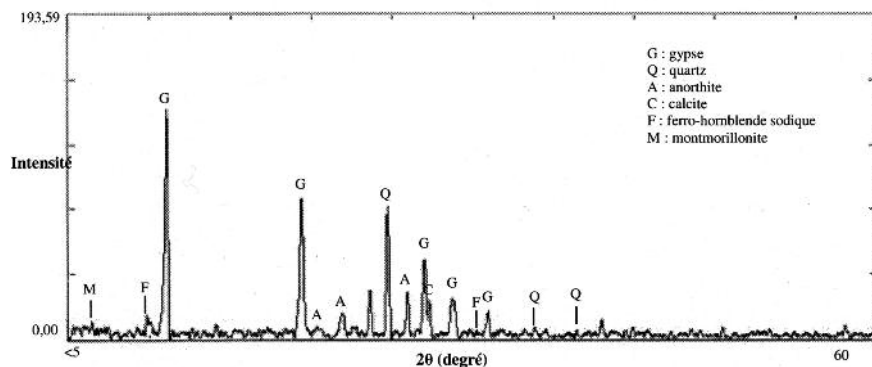
On remarque la teneur élevée en composés de Si, Al, S, Ca et Fe (cumul de l'ordre de 95 %). Si et Al sont compatibles avec la présence d'argile et de silice (quartz). Ca avec celle de chaux ou de gypse. Mais la teneur élevée en S favorise la présence de gypse. Fe enfin avec celle d'hématite (Fe₂O₃) qui donne la coloration ocre jaune. À ce stade, il s'agit de résultats très banals. Par précaution on va vérifier la cristallinité des constituants qui conduit à la détermination d'un matériau.

Recherche des phases cristallisées du "ciment"

Compte tenu de la discussion précédente on s'attendait à voir apparaître dans les diffractogrammes, les signaux (raies de diffraction) spécifiques et intenses de phases cristallisées: calcite (CaCO₃) formée à partir de la chaux, ou/et gypse (CaSO₄·2H₂O) formé à partir du plâtre ainsi que les signaux caractéristiques d'une ou plusieurs argiles (silicates d'aluminium)



Fig. 12 Mortier de Jâm, Afghanistan.
 Dans le spectre de diffraction de rayons X du liant du mortier à l'état solide, on ne trouve pratiquement que du gypse, alors que la phase plastique du mortier était un mélange de plâtre et d'argile.
 Question: qu'est devenue la cristallinité de l'argile? (Spectre: Marion Sabathé et Sophie Desgouilles, 2005).



et hématite (Fe_2O_3). Le spectre de diffraction X obtenu (Fig. 12) est très différent et n'est pas celui qui était attendu.

Commentaire

On remarque la présence prépondérante de gypse (G sur le spectre) et de quartz (Q) et très minoritaire d'anhydrite (A ou CaSO_4) et de calcite (C ou CaCO_3). En revanche les argiles attendues dans la zone des petits angle ($<5^\circ$) sont absentes à l'exception de traces en limite de détection de vermiculite (V) et peut-être de kaolinite (K). Il en est de même du composé du fer qui n'est pas cristallisé.

Une anomalie: la disparition des argiles et interprétation

S'il n'y a pas de calcite, cela prouve que le mortier plastique utilisé était du plâtre et non de la chaux. En revanche, l'absence totale de cristaux d'argile est anormale car l'analyse élémentaire a renseigné sur la présence importante de silicium (SiO_2) et d'aluminium (Al_2O_3) constituants des argiles. Il a fallu un certain temps pour comprendre ce qui s'est passé. En renouvelant plusieurs fois l'expérience aux "petits angles" (domaine du spectre où se situent les raies de diffraction spécifiques des argiles), nous avons bien repéré quelques indices de présence au niveau des raies habituelles spécifiques des argiles mais globalement, leur absence fut confirmée, alors que leurs constituants principaux sont bien présents (SiO_2 et Al_2O_3).

En affinant l'analyse, nous avons remarqué la similitude des spectres obtenus avec ceux des argiles chauffées et en cours de céramisation. On constate logiquement, en général à des températures voisines ou supérieures à 550°C au fur et à mesure d'une élévation de température, la perte progressive de cristallinité des argiles traduisant leur amorphisation. En céramologie, on explique le phénomène par le départ d'eau



de mouillage puis celle des hydroxydes (de fer, manganèse, calcium,...) qui relie les couches de silice et d'alumine des cristaux d'argile. Les édifices cristallins sont détruits.

À l'évidence, ce résultat a quelque chose de paradoxal car les argiles du mortier de Jâm n'ont jamais été cuites et pourtant, de manière reproductible, tout se passe comme si on analysait une céramique. Que s'est-il donc passé au cours de la "prise" de ce mortier d'argile et de plâtre?

Interprétation: céramisation des argiles sans cuisson

La formation de gypse cristallisé s'opère de manière irréversible à partir du plâtre qui déshydrate l'argile par capture successive de l'eau de mouillage (celle qui la rend plastique et malléable) puis de l'eau structurelle (eau et hydroxydes inter-foliaires) de l'argile elle-même, qui perd sa cristallinité.

Nous proposons de relier les deux processus observés: cristallisation du gypse et disparition de la cristallinité des silicates d'aluminium. Le silicium et l'aluminium toujours présents sont en quelque sorte la "mémoire" de la présence initiale de l'argile. **Autrement dit, tout se passe comme si les argiles se céramisaient à température ambiante, c'est-à-dire sans cuisson, de manière athermique.**

Vis-à-vis de la résilience du minaret de Jâm, le rôle de l'argile est donc capital. Elle forme avec le plâtre, un mélange plastique qui deviendra au cours de la prise une "solution solide" c'est-à-dire un matériau composite performant pour la fonction recherchée. Ce point de vue n'est pas sans conséquences sur la dureté du mortier et son étanchéité qui se renforcent, à l'égal des propriétés correspondantes d'un matériau céramique obtenu par cuisson. Au total, l'architecte a choisi le meilleur mortier possible.

4. Le double escalier hélicoïdal de Jâm. Contribution d'un parti-pris architectural à la résilience du minaret de Jâm

4.1 L'intérieur du minaret et la piste du parti-pris architectural.

En 2003, deux d'entre nous (M.S. et S.D.) ont pénétré dans le minaret comme au temps de la découverte, par l'ouverture ménagée par nos prédécesseurs qui ont agrandi un soupirail à environ deux mètres au-dessus du sol actuel, sur la face Nord qui surplombe le Hari Rud. À l'origine, on entrait dans le minaret par une porte située sur la face Nord-Est, aujourd'hui enfouie



sous les sédiments mais reconnue lors de sondages (Sourdell-Thomine 2004, se référant au rapport Le Berre de 1960).

L'espace libre intérieur a une géométrie circulaire (rayon 4,90 m autour d'un pilier axial et massif dont la section circulaire a un rayon de 1 m à la base et de 0,465 m à son sommet, 42 m plus haut. Si la base du minaret est très massive, en revanche entre 42 m et 64,10 m, la partie supérieure est «creuse» et légère. Sur une hauteur de 22,10 m. environ, il n'y a plus de pilier central et le mur extérieur nettement aminci, est conforté par quatre tirants de briques qui raidissent la structure.

4.2 Organisation intérieure

Par rapport au centre de la base circulaire du pilier qui est aussi le centre de la base du minaret et sur la médiatrice de chacune des huit faces de l'octogone de base, on trouve successivement: à 1 m, la surface du pilier, à 2,45 m la paroi intérieure du minaret et à 4,85 m, la face extérieure. Si on vise les sommets de l'octogone, la dernière mesure passe à 5 m. Au Sud, un mur entre le pilier et la paroi empêche que l'on fasse le tour du pilier.

4.3 Surprise

La suite est très inattendue, pour ne pas dire extraordinaire. Dans l'espace libre situé entre 1 m et 2,45 m, soit sur 1,45 m de large, en deux points diamétralement opposés correspondant respectivement aux faces Ouest et Est, on observe deux départs d'escaliers. Dans les deux cas, la montée se fait dans le même sens, contraire à celui des aiguilles d'une montre. Deux personnes empruntant en même temps chacun de ces deux escaliers et montant vers le sommet du minaret, aboutissent sans jamais se voir, 42 m. plus haut, à deux autres portes diamétralement opposées elles aussi. L'une au Nord et l'autre au Sud. Elles donnaient accès à un balcon qui permettait de passer d'un escalier à l'autre. La double hélice, comme le pilier central, se termine plus haut (à 42 m.).

4.4 Des escaliers hélicoïdaux imbriqués

Au premier abord, on ne comprend pas cette singularité architecturale, jusqu'au moment où l'on réalise qu'il s'agit en fait de deux escaliers hélicoïdaux identiques. La largeur de l'escalier à la base du minaret est de 1,45 m et diminue au fur et à mesure de l'élévation pour atteindre environ 1,15 m à 38 m. Chaque escalier compte 7 spires avec un pas de 6 m. Ils sont imbriqués l'un dans l'autre et leurs accès sont décalés de



180°, de telle manière que l'espace de circulation, pour celui qui gravit ou descend a 2,6 m de hauteur.

4.5 Fonction de ce double escalier

S'il s'était agi seulement d'accéder au sommet de l'édifice, un seul escalier eût classiquement suffi. Finalement, c'est le doublement qui est inattendu et pose problème. À moins que ces deux escaliers en forme de spirales imbriquées l'une dans l'autre, aient une signification ésotérique ou religieuse – aspect que nous n'avons pas exploré –, nous penchons plutôt pour une option rationnelle consistant à augmenter la résistance mécanique du minaret afin de renforcer sa résilience vis-à-vis des risques naturels (inondations, séismes et sans doute rafales de vent). Les hypothèses des auteurs cités vont dans le même sens et font allusion au "renforcement de la construction" sans exclure, non sans malice "la satisfaction du royal orgueil du commanditaire" (Sourdel-Thomine, 2004, p. 67).

4.6 Détour

En d'autres termes, tout se passe comme si *Ali ibn Ibrahim al-Nisaburi* avait introduit deux ressorts dans sa tour. En effet, un escalier en spirale peut être considéré comme un ressort dont l'introduction dans un tube renforce la résistance à la flexion, à la déformation et à l'écrasement. C'est une propriété naturellement adoptée par la texture de certaines tiges végétales ou retrouvée par exemple, en chirurgie coronarienne avec l'usage de "stents". Horizontalement et verticalement une relative élasticité est conférée à la structure par le mode de scellement des marches au pilier central et à la paroi du mur extérieur.

En demeurant qualitatif, on peut dire qu'un ressort a la capacité de stocker de l'énergie mécanique et de la restituer mais surtout dans le cas présent, de transmettre par l'intermédiaire de chaque marche, une contrainte radiale (horizontale) au pilier central qui la diffuse dans toutes les directions par l'intermédiaire des marches opposées. Ces marches, selon le rapport de la DAFA (Le Berre 1960 et Sourdel-Thomine, 2004, p. 55-64) au nombre de 159 pour l'escalier qui part du côté Ouest (le seul alors dégagé), sont formées de 4 à 6 briques de 5 cm d'épaisseur en moyenne, avec un nez de bois, souvent disparu, elles ont entre 21 et 33 cm de hauteur (contremarche), pour une foulée de 40 à 42 cm contre la paroi intérieure du fût. Elles sont une fois sur deux (en alternance) scellées soit sur le pilier central, soit sur la paroi du mur extérieur.



4.7 Pourquoi une structure à deux escaliers imbriqués?

En dehors d'une "fantaisie" ou d'une extravagance du maître d'oeuvre, la piste qui fut le plus sérieusement explorée concerne son rôle structurel, susceptible de contribuer à préserver l'édifice, contre les deux risques naturels majeurs qui le menacent de la manière la plus évidente depuis sa création à la fin du XII^es. ap. J.C.: inondations et tremblements de Terre. Autrement dit, ce double escalier hélicoïdal, trop complexe pour être fortuit, a certainement une fonction "consolidante" et par conséquent, préventive. Cet aspect du problème nous a amenés à adjoindre à notre groupe d'expertise, un architecte spécialiste du comportement des édifices vis-à-vis de la sismicité (A.B.) dont l'analyse est en cours.

5. Synthèse et bilan de l'expertise. Recommandations et épilogue

5.1 Synthèse et bilan

Afin de déterminer l'origine de la résilience du minaret de Jâm, inscrit par l'Unesco sur la Liste du patrimoine mondial en danger et recommander une stratégie de sauvegarde et de conservation, deux pistes d'investigation ont été empruntées. Celle des matériaux "traditionnels" et celle du "parti-pris architectural".

La première a mis en évidence **le rôle d'un matériau, le mortier de liaison des briques**. Partant de l'idée que l'édifice est un empilement ordonné d'éléments discontinus, il est rapidement devenu évident que ce qui confère à l'édifice, sa cohérence et sa rigidité, c'est le mortier. Autrement dit, **son rôle pour assurer la résilience du minaret est capital**. Dans une région du monde où le mortier de chaux semble inconnu ou méconnu non seulement au XII^e s. mais de nos jours encore (...), le mortier plastique et bien "collant" de plâtre et d'argile qui se transforme en mortier composite solide de gypse et d'un minéral amorphe (silicate d'aluminium "céramisé" sans cuisson). En retenant ce matériau traditionnel, l'architecte a fait le meilleur choix possible.

Sur la seconde piste, on a trouvé l'expression **d'une brillante-réflexion conceptuelle**. L'architecte a habilement abaissé le centre de gravité de l'édifice – vers le tiers de la hauteur du minaret – et surtout, créé une œuvre hors du commun en inventant ce fascinant double escalier hélicoïdal dont chaque



marche joue en cas de séisme, le rôle de dissipateur de contraintes. Cette structure singulière confère ou renforce rigidité et élasticité au minaret – ce qui représente **une part importante de sa résilience**. Pour des raisons certainement différentes, on ne retrouvera l'idée correspondante que bien plus tard, entre 1517 et 1537 avec ... Léonard de Vinci à Chambord en France ou plus récemment à Rome, au musée du Vatican où l'architecte Momo conçut un escalier de ce type en 1932.

5.2 Recommandations

À ce titre, pour le présent et le proche avenir, à partir de l'expertise préliminaire réalisée et de nos observations, nous préconisons les mesures sécuritaires suivantes.

Dans l'immédiat. Former (en Europe ou/et en Afghanistan), des cadres afghans de la protection et de la conservation du patrimoine et poursuivre avec la même assiduité et application (Manhart, 2004), les campagnes de protection contre les crues du Hari Rud et du Jâm Rud: missions d'Andrea Bruno au nom de l'Unesco et des pays qui soutiennent ses interventions, en particulier Italie et Suisse (Bruno, 2003).

Rapidement à cause de l'inclinaison (Fig. 13). Procéder en urgence à une recherche de la cause de cette inclinaison et à des mesures de sa sensibilité vis-à-vis de la sismicité locale et de paramètres liés à des accidents météorologiques éventuellement attribuables à l'évolution actuelle du climat. Entreprendre des sondages archéologiques afin de connaître la nature du substrat et essayer de déterminer la limite mécanique de sa résilience vis-à-vis du déséquilibre des pressions exercées. De manière préventive, il est impératif de mettre en place sur le minaret, comme on le fait de nos jours notamment pour des ponts, des barrage ou des tours de centrales nucléaires, un équipement automatisé permanent de contrôle ou/et de détection de l'existence ou de la formation de contraintes ou/et de fissures. Notamment en certains points dont on sait qu'ils sont critiques. Tel la jonction de la partie basse et massive du minaret et de la partie allégée et aérienne, vers 38 à 42 mètres; en effet si l'inclinaison s'accroît, c'est sans doute là que le risque de rupture sera maximal ... L'un



Fig. 13 Le minaret de Jâm et un visiteur local, saisis in situ par Bertrand de Miollis, jeune reporter « artiste peintre » de la mission Paris-Kaboul. Reproduit avec son autorisation (source: ouvrage « Paris Kaboul », éd. Hoëbeke, Paris, p.74, 2004).



Fig. 14 et 15 Afghanistan, 2003.
Images saisies après l'étape de
Jâm, entre Band-e-Amir et Bamiyan;
réponse intemporelle et symbolique
à la question: c'est comment
l'Afghanistan quand c'est la paix?
(ph. Max Schvoerer, 06/09/2003).



d'entre nous (A.B.) a entrepris une analyse approfondie de cette question par rapport au risque sismique.

Matériaux. Utiliser lors des futures interventions protectrices ou réparatrices encadrées par l'Unesco, exclusivement ce "mortier de Jâm" si performant, qui a fait ses preuves et qui peut se préparer localement.

Exploration. Sensibiliser l'opinion publique internationale à la menace qui pèse sur ce chef d'œuvre universel. Dans ce but, le réseau PACT a conçu un projet de musée virtuel consacré à Jâm et à son décor ghoride sur le modèle du musée virtuel Shacultim dont l'objet est la culture timouride (Ollagnier *et al.*, 2009). Enfin, il serait judicieux d'engager un nouveau programme de sondages archéologique au pied et dans l'environnement du minaret (Thomas and Gascogne, 1996; Unesco, 2008).

5.3 Épilogue

L'Afghanistan est un pays d'une richesse patrimoniale considérable qu'il importe de connaître et de sauvegarder (Ceredaf, 2001). Le minaret de Jâm en est un exemple. Souhaitons à ce pays, à son patrimoine et à sa population (Fig. 14 et 15) meurtris par la guerre, de retrouver enfin la paix.

Pour terminer, revenons brièvement vers l'homme qui n'est plus désormais un inconnu, "l'architecte venu du Khorassan: **Ali ibn Ibrahim al-Nisaburi**", concepteur et créateur du minaret de Jâm. En peu de mots et pour conclure, il nous a semblé que son œuvre doit absolument être sauvegardée et que lui-même a sa place au panthéon des penseurs et génies* d'Asie centrale.



Fig. 15

* *Thème général d'une conférence présentée à Samarcande par l'un d'entre nous (M.S.), en mai 2014, à l'invitation du gouvernement d'Ouzbékistan et de l'ambassade à Paris (Schvoerer et al., 2014).*

Remerciements

En Afghanistan, à Ismael Khan (Fig. 10), "Gouverneur" en 2003, de la Province de Herât et Mazar Wahidi (Fig. 11), directeur du service de protection du patrimoine culturel de la ville de Herât et de sa Province; ils nous autorisèrent à recueillir à Jâm, le matériel d'étude. Au photographe Reza et à l'ONG "Aïna" de Kaboul, pour leur hospitalité. De même à deux membres de notre équipage scientifique Robert Vergier et Françoise Bourrouilh Le Jan, ainsi qu'au peintre dessinateur de la mission, Bertrand de Miollis; avec son accord, un de ses croquis saisi à Jâm illustre cet article (Fig. 13).

En Europe et en France, à Claude Ney, Ingénieur au CNRS (UMR 5060, Bordeaux). à Laurent Tédeschi de la CESA de Saint-Astier, nos étudiants ToshieTakasahi, Marie-Pascale Lahayne, Sébastien Laleu, Vanessa Marlier et Marion Sabathé, et enfin, le photographe Bruno Pagnanelli dont nous présentons avec son accord, une photographie aérienne du Hari Rud en crue, à Jâm. Quant aux résultats expérimentaux présentés, ils ont été obtenus grâce au soutien de l' CRP2A, UMR 5060, IRAMAT de l'Université Bordeaux Montaigne, du Département SHS du CNRS et du Conseil Régional d'Aquitaine.





Bibliographie

- Berchem Van M., 1911. *L'architecture musulmane de la Perse*. Journal des savants, février, n°2, 11-12.
- Boulin J. et Bouyx E., 1977. *Introduction à la géologie de l'Hindou Kouch occidental*. Soc. Géol. France, N° 8, 87-105.
- Bruno A., 2003. *Le minaret de Djam*. Patrimoine mondial, n° 29, 4-29.
- Ceredaf, 2001. *Afghanistan, patrimoine en péril*. Actes d'une journée d'étude. Éd. Centre d'études et de recherches documentaires sur l'Afghanistan, Paris.
- Collectif, 2004. *Expédition scientifique et culturelle sur les routes de la soie, Paris-Kaboul*. Organisation: Olivier Weber et Édouard Cortès. Publication coordonnée par Samuel Douette. Éd. Hoëbeke, Paris, 128 p.
- Dupaigne B., 2007. *Afghanistan. Monuments millénaires*. Imprimerie nationale Éditions, Paris, 320 p.
- ICOMOS, 2002. *Evaluation par les organisations consultatives pour l'inscription du site de Jâm sur les listes de l'Unesco*. N°211 rev, www.worldheritagesite.org, mai, 4 p.
- Kervran M., 2004. *Le minaret de Jâm. Expédition scientifique et culturelle sur les routes de la soie Paris-Kaboul*. Hoëbeke, 70-83.
- Lapparent de, A. et Lavigne Sainte - Suzanne J., 1964. *Une coupe géologique entre Charak et Jam (province du Ghor, Afghanistan)*. Comptes rendus sommaires des séances de la Société géologique de France, 203-20
- Le Berre M. 1960. *Observations d'architecte – archéologue à Jâm*. Rapport de la DAFA (Délégation Archéologique Française en Afghanistan) avec 200 photographies en noir et blanc au format 6x9 (source pour l'ouvrage cité de J. Sourdel-Thomine).
- Macchi G., 2008. *Saving minarets at risk in Afghanistan*. Session de formation EURO - PA risques majeurs du Conseil de l'Europe. CUEBC (Ravello) et réseau PACT. Cours oral et manuscrit, 8 p.
- Manhart C., 2004. *Mandat et activités de l'Unesco pour la réhabilitation du patrimoine culturel afghan*. Museum international: face à l'histoire. musées et patrimoine en situation de conflit et de post-conflit., vol. 55, n° 3-4, décembre, 76-82.
- Maricq A. et Wiet G, 1959. *Le minaret de Djam. La découverte de la capitale des sultans ghorides (XII^e-XIII^e s.)*. Mémoires de la DAFA, t. XVI, Paris, 11-85.



- Menon A., Lai C. and Macchi G., 2004. *Seismic hazard assessment of the historical site of Jam in Afghanistan and stability analysis of the minaret*. Journal of earthquake engineering, vol. 8, NS1, 251-294.
- Ollagnier C., Schvoerer M., Levi-Strauss L., Xushvaqtoev N., Aminov B. et Cilia E., 2009. *Prototype de "Musée virtuel" de la Culture Timouride*. Réseau PACT en collaboration avec l'Unesco et le Conseil Général de Dordogne (France) www.culture-timouride.com.
- Ollagnier C., 2010. *De Kairouan (Tn) à Samarcande (Uz), conservation d'un savoir-faire (lustre métallique) et d'un site (palais de Timour)*. Thèse de doctorat, Université Bordeaux Montaigne, 4 octobre, 402 p.
- Schvoerer M., Vidal M., Coursaut J.D., Anarbaev A. et Ollagnier C., 2014. *Le ciel de Samarcande, l'archéologie et le prince astronome Ulugh Beg (1394 -1449 ap. J.C.)*. TerritoridellaCultura, rivista on line, N°16, 18-26.
- Schvoerer M., Ney C. et Massué J-P, 2004. *Quarante jours sur les routes de la soie. À propos de trois étapes majeures de la mission Paris – Kaboul: Herât, Jâm, Bamiyan et Ispahan*. Éd. de l'association "Sciences et patrimoine (PACT)", r. Gounod, Bègles, Fr., 93 p.
- Schvoerer M., Boyer R., Bechtel F., Dubernet S., l'Helgouac'h J. et Courtin J., 2000. *Sur l'émergence de l'artisanat verrier en France méridionale au Néolithique final /Chalcolithique: nouvelle analyse physique de la perle de Roaix (Vaucluse, France)*. Bul. de la SPF, t. 97, n°1, 73-81.
- Sourdel-Thomine J., 2004. *Le Minaret Ghouride de Jâm, un chef d'œuvre du XII^e siècle*. Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, tome XXIX, De Boccard, Paris, 174 p.
- Thomas D.C. and Gascogne A., 1996. *Recent archaeological investigation of looting ground the Minaret of Jâm, Ghur province*. In J. van Krieken-Pieters (ed), *Art and archaeology of Afghanistan: its fall and survival. A multi-disciplinary approach*. Leiden, E.J. Brill, 155-67.
- Unesco, 2002. *Nomination of properties for inclusion on the world heritage list*. Documentation du Centre du patrimoine mondial, 21 p.
- Unesco, 2008. *Expert working group on the preservation of Jâm and Herât, Iccrom, Italy (Rome)*, Documentation du Centre du patrimoine mondial, 13 p.
- Wiet G. et Maricq, 1958. *Un minaret inconnu en Afghanistan*. CRAI, Paris, 114-118.



Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

Ravello

Cultura come fattore di sviluppo

Roberto Di Stefano, *l'evoluzione del concetto di restauro a scala architettonica e urbanistica* Francesco La Regina

Patrimonio archeologico e sviluppo territoriale Fabio Pollice

Ma non è l'inquinamento a danneggiare la Colonna Traiana Bruno Zanardi

Rammendare le periferie, ma non solo Bruno Zanardi



Francesco La Regina

*Francesco La Regina,
Già Professore Ordinario
di Restauro architettonico,
Università Federico II di Napoli*

Roberto Di Stefano, l'evoluzione del concetto di restauro a scala architettonica e urbanistica

Francesco La Regina firma il terzo dei quattro articoli che "Territori della Cultura" ha voluto dedicare alla figura e all'opera di Roberto Di Stefano, in occasione dell'ampio volume recentemente pubblicato a lui dedicato da Studiosi ed Accademici nazionali ed internazionali e nell'anno della 18ma Assemblea Generale e del Simposio Scientifico internazionale di ICOMOS (in programma a Firenze dal 9 al 15 novembre prossimo), Organismo che lo vide Presidente per l'Italia e poi mondiale. Dopo l'analisi del profilo internazionale di RDS e della sua infaticabile opera intesa a delineare e confrontare in tale ambito i contorni del nuovo approccio alla Scienza della Conservazione e del Restauro, tracciati da Rosa Anna Genovese, e dopo la testimonianza offerta da Aldo Aveta sulla imponente opera scientifica e pratica che ha caratterizzato l'approccio e gli interventi del Nostro, La Regina adombra, in questo terzo articolo, le esperienze che hanno proiettato RDS come uno dei maggiori esponenti della Cultura italiana in materia. La Regina situa acutamente il periodo storico, la seconda metà del Novecento, nel quale il Nostro sviluppa metodologie ed analisi di intervento nel quadro delle contrastanti esigenze della tumultuosa ricostruzione delle Città devastate dalla guerra da una parte e della tutela del costruito storico dall'altra. Sono gli Anni dei Convegni internazionali che hanno illuminato il cammino del Secolo in materia: la Carta di Venezia, la nascita dell'ICOMOS, la Convenzione UNESCO sul Patrimonio, impegnando le più illustri menti sul dibattito antico-nuovo, vivace quanto ricco, ieri come oggi, di forti contrasti metodologici e scientifici.

Molte le acquisizioni che giustamente La Regina ascrive all'eredità del pensiero, degli scritti, delle testimonianze e delle prove concrete nate sul terreno a noi lasciate da RDS: dalla necessità del lavoro interdisciplinare alla esigenza di un quadro chiaro e completo di informazioni sull'opera, dall'esame del contesto e della fattibilità ambientale alla metodologia progettuale ed esecutiva basata sulla diretta, concreta esperienza della Direzione dei lavori personalmente vissuta nei suoi cantieri. Ed il tutto sempre, osserva La Regina, con un obiettivo coerente, presente nell'insieme dell'opera di RDS: quello di massimizzare la conservazione del costruito e minimizzare le trasformazioni riducendole a quelle necessariamente irrinunciabili.

Un obiettivo spesso in contrasto con realtà contingenti che Egli ha sempre difeso ed esaltato con fermezza basata sulle sue convinzioni scientifiche.

Francesco Caruso



Roberto Di Stefano (1926-2005) è uno dei maggiori esponenti della cultura italiana del restauro e della conservazione, il cui significativo apporto scientifico e culturale va inquadrato nell'ambito cronologico della seconda metà del Novecento. La sua formazione giovanile ha l'opportunità di dispiegarsi sia nell'ambito tecnico-operativo del cantiere edile, sia a contatto con alcuni fra i maggiori artefici del dibattito culturale di quegli anni. Fra questi, Roberto Pane, di cui diventa collaboratore e dal quale eredita nel corso degli anni responsabilità prestigiose e allo stesso tempo pesanti, come la cattedra di Restauro dei monumenti all'Università degli Studi di Napoli e la Direzione della Scuola di perfezionamento in questa stessa materia. Sono gli anni in cui, sospinti dalla necessità di fornire adeguate risposte teoriche e operative alle molteplici esigenze di un paese che usciva dalle devastazione di una guerra mondiale, gli architetti pongono il tema della ricostruzione delle città e quindi la delicata questione della tutela del costruito storico, la sua dimensione urbanistica, i criteri e le metodologie di analisi e di intervento.

Di Stefano ha l'opportunità di partecipare agli importanti convegni di Italia Nostra, dell'INU, dell'ANCSA e di altri enti, associazioni e organismi sulla difesa del patrimonio monumentale, del paesaggio urbano e rurale, i cui maggiori artefici oltre a Pane sono Zevi, Argan, Astengo, Samonà, Bonelli, Molajoli, Cederna, Benevolo e altri. Il dibattito relativo al tema del rapporto antico-nuovo si affianca a quello relativo alla salvaguardia e restauro dei centri storici: come intervenire sulle fabbriche del passato e a quale scala urbanistica. Vale a dire, quali i criteri progettuali e esecutivi sul patrimonio del passato e quali i rapporti fra gli architetti restauratori e gli urbanisti. Mentre si diffondono le teorie del Brandi e la sua idea che all'architettura si applicano gli stessi criteri validi per le opere d'arte in genere (beni mobili).

Nel corso degli anni '60 hanno luogo numerose e qualificate iniziative al riguardo, fra cui si segnalano i convegni dell'ANCSA a Gubbio (1960 e 1962), la Carta di Venezia (1964), gli incontri internazionali dell'ICOMOS e del Consiglio d'Europa. Sul piano più squisitamente metodologico e operativo, il dibattito culturale vede confrontarsi i sostenitori di diversi modi di approccio alla questione. La diffusa insofferenza rispetto ai criteri vigenti del restauro filologico prende corpo in nuove costruzioni teoriche e orientamenti pratici, fondati sulla consapevolezza critica del ruolo del restauratore nel suo approcciarsi alle opere d'arte, da



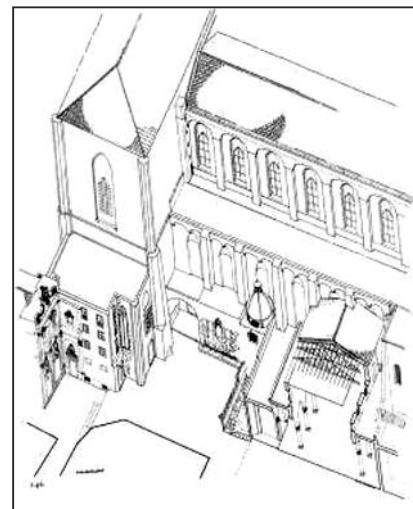
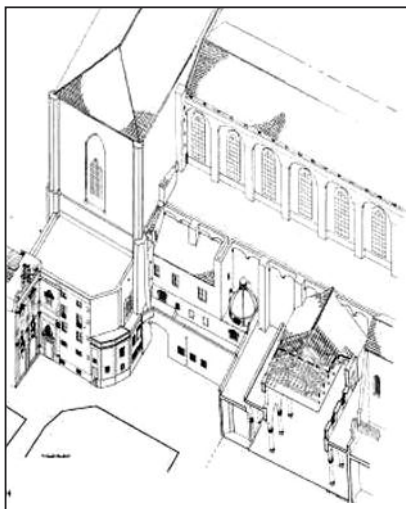
Roberto Pane.



1964 Venezia, IUAV, Congresso degli Architetti moderni: Roberto De Stefano con Roberto Pane.



1968-74 Cattedrale di Napoli.
Veduta assonometrica della
parte del cortile della curia,
prima e dopo il restauro
(R. Di Stefano).



un lato; e sulla rivendicazione del diritto o meno della modernità a confrontarsi direttamente con le tracce del passato, nel rispetto della reciproca autonomia, dall'altro.

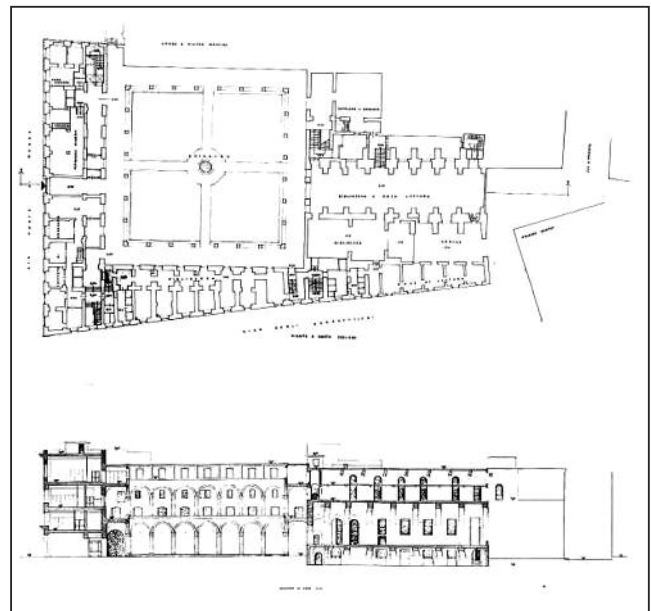
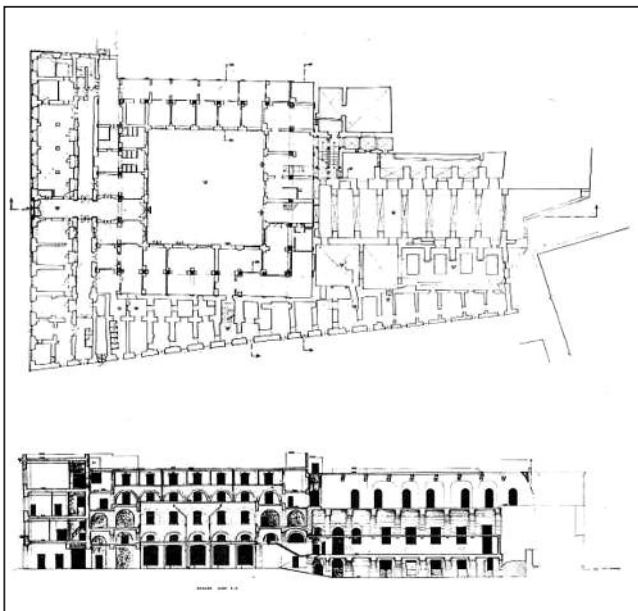
Alla progressiva acquisizione dei nuovi concetti in materia di restauro e conservazione, non corrispondono tuttavia significativi avanzamenti metodologici sul piano squisitamente disciplinare. Fino a tutti gli anni '60 del secolo XX, in sede accademica come in sede professionale si insiste a strutturare la progettazione del restauro esclusivamente su rilievi geometrici e architettonici anche accurati, in cui vengono congiuntamente rappresentate tutte le semiologie che riguardano l'opera. Tali rilievi si accompagnano ad approfondite ricerche storiche e d'archivio, con pochi saggi di indagine e di accertamento, e ad empiriche diagnosi dei dissesti e dello stato di conservazione di materiali e superfici, quasi sempre effettuate esclusivamente sull'ispezione visiva e sulla documentazione fotografica. Poca attenzione viene riservata agli interventi, cui era generalmente attribuita una sostanziale autonomia operativa rispetto alle stesse teorie del restauro. In particolare, si lasciava libero campo agli strutturisti e agli impiantisti, all'arroganza di metodi e procedure certamente validi per le costruzioni moderne, ma altrettanto ciechi e insensibili nei confronti delle istanze di permanenza e salvaguardia del costruito storico. La preesistenza è costretta a sacrificare se stessa, almeno parti consistenti della propria consistenza fisica, per adattarsi alle leggi e alle regole ferree di scienze-tecniche fatte per l'acciaio, il cemento armato, la rapida obsolescenza dei materiali. Tanta subordinazione viene assunta come oggettiva, onde assicurare sicurezza ed efficienza all'opera da restaurare. Il ruolo dell'architetto restauratore è confinato nella conservazione e/o nel restauro o ripristino di apparati decorativi, di affreschi e dipinti murali, di superfici e materiali. Nessuna attenzione è riservata agli aspetti urbanistici, ambientali dei monumenti da restaurare. Indubbiamente, l'impegno di Roberto Di Stefano si è dispiegato in tutti i settori che afferiscono la conservazione ed il restauro



del patrimonio del passato, la sua trasmissione al futuro. Ma il maggior contributo, a mio avviso, va individuato proprio nel campo della metodologia progettuale ed esecutiva. Lo favoriva la sua frequentazione del cantiere, la sua padronanza di procedimenti e provvedimenti operativi. Benché fosse molto attento al dibattito teorico e agli approfondimenti culturali, nonché alle tematiche filosofiche, sociali, economiche e politiche del proprio tempo, rifuggiva le astrattezze e le fumose teorizzazioni di tanti studiosi che non possedevano esperienza né frequentazione di progetti e direzione lavori. Possedeva una notevole capacità di sintesi, il che lo ha portato alla definizione di un nuovo modo di concepire e strutturare la metodologia del progetto di restauro, quindi anche la sua fase esecutiva. Assumeva il carattere interdisciplinare del restauro nel suo versante positivo, riconducendo i diversi apporti in un unico corpus metodologico, tenuto stretto dalla sua ferma convinzione nello statuto autonomo del restauro, rispetto agli altri settori disciplinari.

Alla scala del singolo manufatto architettonico, ha contribuito in maniera forte a costruire una metodologia strutturata su fasi distinte e tuttavia convergenti verso un unico fine. La fase del rilievo dell'opera, accompagnato dal rilievo dei principali tematismi, fra i quali egli privilegiava la semiologia dei dissesti statici, non dimenticando la sua formazione di ingegnere e la

1977/1982 Ex Convento di San Pietro Martire: Pianta e sezione dell'edificio prima e dopo i lavori (R. Di Stefano).





*1982-1986 Restauro del
Palazzo Vallelonga
(R. Di Stefano).*

sua propensione al consolidamento statico, alla considerazione delle relazioni cause-effetti nei cedimenti e nelle alterazioni strutturali. Attento agli avanzamenti della diagnostica in quegli anni, era molto sensibile agli esiti della ricerca storica e all'elaborazione critica e valutazione dei dati acquisiti. Questa impostazione, che perfezionerà negli anni e che si affermerà in campo accademico come in campo professionale, troverà i suoi migliori risultati proprio nell'ambito delle proposte di intervento, delle soluzioni tecniche operative, che Di Stefano si è sempre sforzato di tipizzare e codificare secondo criteri volti alla concreta applicazione in cantiere. La ricerca teorica e metodologica trovava sempre momenti qualificati di verifica e di attuazione in campo professionale, laddove riusciva ad ottenere prestigiosi incarichi di restauro monumentale.

Un notevole contributo è stato altresì fornito dal Nostro in materia di restauro dei centri storici, dell'ambiente, quindi alla scala urbanistica della tutela e della conservazione. In questo campo, rifuggiva da ogni forma di generalizzazione e confusione, preferendo operare sulla scorta di una chiara selezione e delimitazione delle aree (o settori, o ambiti) di salvaguardia, cui applicare i principi della salvaguardia integrale, rispetto ad altre aree da sottoporre a risanamento, a ristrutturazione, a demolizione e sostituzione, ad 'urban renewal'. Per lui valeva il principio 'todo es nada', nel senso che non credeva in una protezione generica e indistinta di tutto il centro storico, di tutto il territorio consolidato, ma puntava ad una approfondita ricognizione dei 'valori' presenti, onde stabilire una gerarchia fra le varie aree e conseguentemente diverse tipologie di protezione e di intervento. Era consapevole che per conservare occorre operare, e per operare occorre scegliere. Ogni scelta comporta una valutazione, un giudizio di valore: chi si rifiuta di stabilire gerarchie di valore, in realtà ha fatto una scelta precisa, ha scelto di non scegliere. Di Stefano era un uomo positivo, concreto, cui non mancava il coraggio di esporsi e di sbagliare. La sua metodologia volta a ritagliare le 'aree di conservazione' da salvaguardare rispetto ad altre ritenute meno importanti, scaturiva dalla consapevolezza della limitatezza delle risorse finanziarie esistenti e dalla conseguente necessità di creare le condizioni per una operatività concreta. Il che lo portava ad approfonditi studi multidisciplinari con schedature dei centri



storici, in particolare quello di Napoli da lui ripetutamente studiato e per il quale ha costruito almeno tre proposte concrete di restauro: Studio del Centro Antico del 1971, Piano dell'ICOMOS per il Centro Storico del 1983, il Regno del Possibile del 1987. Altrettanto impegno poneva nel campo di quella che definiva 'l'urbanistica dei centri antichi', vale a dire nelle ricerche e nelle proposte di restauro di sistemi territoriali di centri storici urbani, come quelli della Campania. In ciò confermando il suo approccio metodologico e operativo.

La lezione di Roberto Di Stefano è ancora viva e attuale, ancora in divenire. Dobbiamo in larga parte anche a lui se la progettazione del restauro dell'architettura è andata acquisendo, nel corso degli ultimi decenni, un corredo metodologico maturo, complesso e articolato, fondato su fasi procedurali ben definite, nel quale si riverberano i contributi che ha saputo fornire nel corso del suo lungo impegno di studioso e di operatore. Trovo pertanto doveroso elencare le principali acquisizioni metodologiche di cui gli siamo largamente debitori.

Prima acquisizione: il restauro richiede un lavoro interdisciplinare di équipe, in cui convergono le competenze di numerosi specialisti: l'architetto, il diagnosta, lo strutturista, l'impiantista, il geologo, lo storico dell'arte, l'archeologo, il restauratore di beni storico-artistici, il botanico e tanti altri ancora. Un team di studiosi e tecnici che deve funzionare come un'orchestra, in vista di un obiettivo comune: la conservazione dell'opera e la sua trasmissione al futuro.

Seconda acquisizione: non si opera più 'al buio', vale a dire in assenza di un chiaro quadro di informazioni sull'opera, sul suo stato di conservazione, sui programmi di adeguamento funzionale e riqualificazione architettonica. Ogni programma progettuale è sempre accompagnato da studi preliminari volti ad affrontare scientificamente aspetti come la fattibilità economica e tecnica della iniziativa e la sua sostenibilità in termini di compatibilità del progetto con la salvaguardia dell'opera stessa.

Terza acquisizione: ogni opera è parte integrante di un determinato contesto ambientale, sia esso urbano o rurale o di altra natura. Ne consegue la necessità di indagare non solo il manufatto oggetto di intervento, ma l'intero sistema di relazioni che lo stesso viene ad instaurare con un insieme strutturato, di cui il manufatto condivide i caratteri di totalità, trasformazione e autoregolazione. Vale a dire: la sua fattibilità ambientale.

Tre acquisizioni che immettono direttamente alla necessità di una preliminare valutazione del rischio ambientale, quale



Alcune pubblicazioni di De Stefano.



viene specificato attraverso la determinazione e la combinazione di fattori legati:

- a) alla 'esposizione' del patrimonio da conservare;
- b) alla pericolosità del sito;
- c) alla vulnerabilità dell'opera da restaurare.

Soltanto a questo punto si avvia la cosiddetta procedura tecnico-operativa, nella quale molta importanza viene data alla fase o al 'cantiere', per usare una terminologia ormai consolidata, della conoscenza. Si richiedono rilievi geometrico-dimensionali ad alta precisione, eseguiti con strumentazioni affidabili come la stazione totale, il laser-scanner e la fotogrammetria terrestre al fine di produrre elaborati che, a loro volta, costituiscono la base su cui impostare i rilievi 'tematici' che selezionano e mettono in ordine le informazioni su tematismi come i caratteri costruttivi (componenti e materiali del costruito storico), il dato cronologico (stratigrafia degli elevati), la geometria degli elementi strutturali, lo stato di conservazione (semiologia dei dissesti statici, delle alterazioni e degradazioni materiche, mappatura dell'umidità). I rilievi si accompagnano ad indagini, accertamenti e prove massimamente non distruttivi e al massimo semidistruttivi, applicati alle strutture, agli impianti, alle opere murarie, ai materiali, alle finiture, alle opere storico-artistiche come affreschi, decori o altro. Laddove possibile, si installa un laboratorio mobile all'interno del cantiere, in cui vengono eseguite ed elaborate le attività diagnostiche, i prelievi e gli esami analitici più urgenti, in contatto con i meglio attrezzati laboratori di Università e Centri di ricerca.

La raccolta di tutte queste informazioni consente di pervenire ad una più approfondita diagnosi dello stato di conservazione e alla predisposizione di un quadro organico di dati, tale da consentire la messa a punto del programma delle soluzioni tecniche da attuare. Riferimento costante è sempre il progetto architettonico di adeguamento funzionale, dato che per conservare un'opera occorre farla vivere, reimmetterla nel circuito e nella processualità dell'oggi. Il che comporta la risoluzione di questioni pratiche di adeguamento funzionale, come l'innesto dei servizi igienici, il superamento delle barriere architettoniche, la dotazione di collegamenti verticali e orizzontali idonei, il rispetto delle norme vigenti, la sicurezza rispetto ai rischi di incendi e altre calamità, e così via. Da questo punto di vista, sul piano tecnico-operativo si opera prevalentemente per addizioni e non per demolizioni-sostituzioni: pavimenti flottanti, pareti attrezzate o mobili, controsoffittature e ogni altra tec-



nologia reversibile e flessibile. Si è finalmente e largamente affermata la consapevolezza che il rispetto del carattere permanente del patrimonio del passato richiede l'impiego di tecnologie flessibili e reversibili, che non lasciano segno né memoria, in quanto espressioni del dinamismo e della serialità a ciclo aperto della moderna civiltà industriale che si caratterizza per la rapida obsolescenza dei suoi prodotti.

L'obiettivo è sempre quello di massimizzare la conservazione del costruito come a noi pervenuto e minimizzare le trasformazioni irrinunciabili. Esigenza che vale per ogni altro tipo di intervento, in particolare per il consolidamento statico che ha rinunciato alle arroganti pretese dell'adeguamento strutturale ed è ripiegato sul miglioramento: non più la

subordinazione dell'opera ai criteri e alle norme tecniche della moderna scienza-tecnica delle costruzioni, ma l'applicazione delle risorse disponibili per il miglioramento delle prestazioni strutturali dell'opera, attraverso interventi soft e compatibili con la massima salvaguardia della sua consistenza fisica. Altrettanto dicasi per quanto riguarda le soluzioni impiantistiche, che ormai da tempo hanno abbandonato metodi e procedure distruttive per abdicare verso criteri di raggiungimento del benessere e del comfort



attraverso tecnologie soft e attraverso il recupero intelligente di tecniche tradizionali, quali il raffrescamento degli ambienti, la dotazione di acqua (cisterne e altro), la protezione dai fattori ambientali (sole, vento, acque meteoriche) e altro ancora. Non si restaura soltanto la consistenza fisica dell'opera, ma anche la scienza, la cultura materiale che ha preso corpo nelle sue fattezze. Non per procedere in via di ripristini, ma per scoprire e restituire provvedimenti e soluzioni del passato la cui qualità ed efficienza era andata persa, a causa di ignoranza e presunzione.

Altri aspetti o acquisizioni, di cui siamo largamente debitori al pensiero e all'opera di Roberto Di Stefano, sono l'attenzione alla organizzazione e al funzionamento del moderno cantiere di restauro; e l'accento posto sulla manutenzione dell'opera, quale deve potersi assicurare a restauro avvenuto. Acquisizioni che oggi sono diventate norme di legge e punti fermi di una prassi consolidata nell'attività di progettazione ed esecuzione dei lavori di restauro del patrimonio architettonico e ambientale.

Napoli, centro storico.



Patrimonio archeologico e sviluppo territoriale

Fabio Pollice

*Fabio Pollice,
Università del Salento
e Membro Comitato
Scientifico CUEBC*

Non v'è dubbio che le risorse archeologiche costituiscano uno dei principali attrattori turistici del nostro Paese e in particolare delle regioni centro-meridionali che proprio su questo patrimonio avrebbero potuto e dovuto incentrare la propria strategia di valorizzazione turistica¹, ma è altrettanto innegabile che queste potenzialità attrattive, lungi dal dispiegare a pieno i propri effetti propulsivi sulle economie turistiche dei relativi contesti territoriali, non hanno mai trovato conferma nella stessa dinamica evolutiva dei flussi di visitatori. Si tratta di fenomeni evidentemente collegati, ma il verso della relazione

è importante almeno quanto la sua intensità. In altri termini è l'attrattività di un sito archeologico a determinare l'attrattività turistica del relativo intorno geografico o è vero il contrario ed è la prima a dipendere dalla performance turistica della seconda?

Da un recente studio che ha come area di indagine l'intero bacino del Mediterraneo² – una delle regioni del pianeta con la più alta concentrazione e diversificazione di risorse archeologiche e monumentali e luogo di convergenza e sovrapposizione



Il bacino del Mediterraneo.

di alcune tra le più importanti civiltà del passato – emerge che si tratta di una relazione di reciprocità piuttosto che di dipendenza e che possono aversi situazioni profondamente diverse con comprensori che devono il proprio sviluppo turistico alla presenza e alla valorizzazione di importanti siti archeologici e altri in cui è invece la valorizzazione turistica del contesto territoriale ad aver influenzato, se non addirittura determinato, la performance attrattiva dei propri siti archeologici.

Ciò che l'indagine tende ad evidenziare non è solo la variabilità "spaziale" della relazione di reciprocità appena descritta, ma anche la sua variabilità temporale. Più in particolare, il rapporto di **interdipendenza tra attrattore archeologico e contesto territoriale** tende a mutare nel tempo seguendo il ciclo di vita della destinazione turistica; può così accadere che i comprensori che inizialmente costruiscono la propria attrattività turistica sulla presenza di un importante sito archeologico, tendono progressivamente a diversificare la propria offerta, assumendo una configurazione attrattiva più ampia e articolata che tende per taluni aspetti ad "affrancarsi" dall'iniziale dipendenza dalla

¹ Cfr. SRM (2011), *Mezzogiorno e beni culturali. Caratteristiche, potenzialità e policy per una loro efficace valorizzazione*, Cuzzolin, Napoli.

² Pollice F. (2014), *Turismo, Archeologia e Territorio nella regione mediterranea. Percorsi di valorizzazione*, Coll. di studi geografici, Aracne, Roma (in corso di stampa).



risorsa archeologica. È evidente che quest'ultima può avere un ruolo propulsivo per lo sviluppo di un sistema turistico locale solo se presenta valori di unicità e/o di eccellenza; si tratta oltretutto di una condizione necessaria ma non sufficiente, se è vero che vi sono siti che presentano questi connotati valoriali, ma che non hanno sin qui determinato alcun significativo sviluppo del proprio contesto territoriale.

Ad inibire lo sviluppo turistico di questi siti archeologici e del relativo intorno geografico non è tanto la distanza dai punti di irradiazione e di snodo dei flussi di domanda, quanto la mancanza di un adeguato livello di infrastrutturazione turistica del territorio, a partire dai servizi di base, quali i trasporti, la ricettività, e le condizioni ambientali in senso lato. Si tratta tuttavia di situazioni estreme che nella regione mediterranea si manifestano solo in quei Paesi in cui la situazione politica non ha ancora permesso il manifestarsi di un vero e proprio *take off* turistico o ne ha sin qui frenato lo sviluppo.

Assai più frequente è il caso di siti archeologici che a dispetto del proprio potenziale attrattivo non riescono ad avere un ruolo propulsivo per l'economia locale per carenze nell'organizzazione dell'offerta turistica e per l'insistenza di fattori inibitori di ordine territoriale. Il caso più emblematico è senza dubbio rappresentato da quello che è forse il più importante

Leptis Magna, Libia.





Scavi di Pompei.

sito archeologico del Paese: gli scavi di **Pompei**; un sito che nonostante la sua notorietà turistica non ha che un impatto marginale sull'economia locale, peraltro caratterizzata da elevati livelli di disagio economico e sociale.

L'eccezionale valenza attrattiva di questi scavi archeologici è dimostrata dagli oltre 2 milioni di persone che annualmente li visitano; un dato sicuramente rilevante, ma pari a meno della metà di quello che si registra per il principale complesso archeologico della capitale (Colosseo, Palatino, Foro Romano). È evidente che il differenziale attrattivo vada in larga mi-

sura addebitato a fattori di contesto, come la centralità della capitale e il suo indubbio patrimonio storico-monumentale, ma non bisogna incorrere nell'errore di limitarsi ad essi, giungendo alla conclusione che si tratta di variabili esogene che non possono essere modificate dall'azione degli attori locali. In realtà quando si parla del valore attrattivo dei siti archeologici, come di altre tipologie di risorse culturali, si dimentica spesso che questo viene a dipendere più da fattori di contesto che non dalla significatività storico-monumentale dei siti stessi e che la loro attrattività è quasi sempre l'effetto della valorizzazione congiunta e coordinata dell'attrattore archeologico e del suo contesto territoriale, operata da attori diversi ma strategicamente collegati. Quando manca questo coordinamento, quando le strategie sono divergenti o – come spesso accade – addirittura confliggenti, allora gli effetti attrattivi tendono a ridursi o ad annullarsi del tutto e viene parimenti meno la possibilità che la risorsa archeologica possa effettivamente contribuire allo sviluppo territoriale.

Non v'è dubbio che la gestione del nostro patrimonio archeologico sia più spesso orientata alla tutela che non alla valorizzazione, con gravi conseguenze per il suo livello di attrattività turistica, ma è altrettanto innegabile che siano stati più spesso i territori, a partire naturalmente dalle istituzioni governative, ad aver dimostrato una diffusa incapacità di mettere in valore queste risorse, creando le condizioni di contesto affinché queste potessero divenire un effettivo volano di sviluppo per le economie locali. È mancata una logica sistemica, una visione olistica dei territori turistici, e sono invece prevalsi interventi episodici e puntuali, spesso realizzati al di fuori di qualsiasi riferimento pianificatorio. Per quel che attiene più in



particolare il patrimonio archeologico, gli interventi, anche quando operati in una logica di valorizzazione piuttosto che di mera tutela, si sono quasi sempre limitati al sito o al monumento in sé prescindendo quasi completamente dal contesto territoriale di cui il patrimonio era parte³. Eppure, come si è già sottolineato, le due realtà sono difficilmente disgiungibili, soprattutto quando si ragiona in termini di attrattività turistica. Può essere utile a riguardo riportare le parole utilizzate da Goethe per descrivere gli scavi di Pompei e l'emozione provata nel visitarli. Tale citazione appare quanto mai opportuna sia perché le parole esprimono assai efficacemente il ruolo che il contesto territoriale e paesaggistico ha nel determinare l'attrattività di un sito archeologico, sia perché per ironia della sorte questo passo viene riportato sul sito del Ministero proprio per rimarcare il valore storico-monumentale del sito.

Domenica andammo a Pompei. Molte sciagure sono accadute nel mondo, ma poche hanno procurato altrettanta gioia alla posterità. Credo sia difficile vedere qualcosa di più interessante. Le case sono piccole e anguste, ma tutte contengono all'interno elegantissime pitture. Notevole la porta cittadina, con l'attiguo sepolcreto; la tomba di una sacerdotessa è a forma di panca circolare, con una spalliera di pietra dov'è incisa un'iscrizione in lettere capitali. Guardando oltre la spalliera si vede il mare e il sole al tramonto. Un posto mirabile, degno di sereni pensieri.

*Johann Wolfgang von Goethe (1749 - 1832),
Viaggio in Italia, 1816.*

L'attenzione di Goethe, uomo di eccezionale sensibilità culturale, dopo essersi soffermata sui resti archeologici si volge al paesaggio circostante ed è evidente che il giudizio che egli esprime su quel luogo, definendolo come «Un posto mirabile, degno di sereni pensieri», non discenda soltanto dal valore storico-culturale di ciò che ha dinanzi, ma anche dalla bellezza di quel che gli è intorno: quel paesaggio che proprio la sensibilità romantica, con quell'approccio simbolico-contemplativo che le è proprio, riscopre e valorizza, facendone un'icona del proprio movimento.

L'ironia è che la citazione contenuta nel sito ministeriale è lì per sottolineare il valore attrattivo del sito archeologico, dimenticando che, se è stata inefficace l'azione di tutela del sito archeologico

³ Osserva correttamente Tosco che “la valorizzazione risulta veramente efficace [...] se assume una portata di sistema, cioè se ricorda i beni culturali in un quadro unitario di progetto, promosso dalle istituzioni chiamate a governare il territorio” [Tosco C. (2014), I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione, Il Mulino, Bologna, p.127].



Villa Romana, Minori.

⁴ "Any plans for the future of a cultural site will not work unless all the key players are involved in the conceptualization of the plan and feel that they participate in the ownership of the proposed outcomes" [Sullivan S. (1997), A Planning Model for the Management of Archaeological Sites, in De La Torre M. (ed.) (1997), *The Conservation of Archaeological Sites in the Mediterranean Region*, The Getty Conservation Institute, Los Angeles, p.18].

– come peraltro dimostrano palesemente i diffusi fenomeni di degrado e i crolli che si sono registrati in questi ultimi anni – , nulla si è fatto per tutelare il contesto paesaggistico, per evitare che un’urbanizzazione scriteriata, interessi speculativi e abusivismo, ne cancellassero per sempre la memoria. Una situazione aggravata dalle perduranti condizioni di disagio economico e sociale che in questi anni hanno portato la stampa straniera ad interrogarsi se la “città morta” fosse quella sepolta dall’eruzione del 79 d.C. o quella costruita nell’ultimo secolo attorno alla prima e non di rado al di sopra di essa.

A vanificare le iniziative di valorizzazione dei siti archeologici sono spesso proprio le condizioni di contesto e, più in particolare, l’assenza di una pianificazione territoriale e paesaggistica che metta in valore le risorse culturali sia preservando le qualità paesaggistiche e ambientali dell’area in cui queste si collocano, sia creando le condizioni ottimali per la loro fruizione, a incominciare dalla creazione di un sistema integrato di servizi capace di rispondere in maniera efficace e flessibile alle esigenze mutevoli e diversificate dei flussi turistici.

L’attrattività – è bene ribadirlo – non è il risultato di singoli fattori attrattivi, ma dell’interazione sinergica tra di essi; ne consegue che la pianificazione turistica non può riguardare i singoli attrattori, ma l’area nel suo complesso in una logica sistemica, quale parte di una più ampia e, perciò stesso, sovraordinata pianificazione paesistico-territoriale. Ed è qui che entra in gioco la comunità locale e l’esigenza ineludibile del suo coinvolgimento. Nessuna pianificazione può essere efficace se non nasce dal **coinvolgimento della comunità locale**, se gli obiettivi che sono ad essa sottesi non sono il prodotto della convergenza tra interessi diffusi, se non sono condivisi e introiettati dagli attori locali⁴. Tali presupposti sono ineludibili, in parte perché il territorio su cui si interviene, al pari delle risorse materiali e immateriali che in esso si iscrivono, costituiscono il riferimento identitario della comunità che vi è insediata e il “patrimonio” a cui attingere, e, in parte, perché la responsabilità attuativa del piano non può che essere affidata a chi opera nel territorio e si riconosce in esso. Questa relazione è ancor più significativa quando oggetto della pianificazione è il paesaggio, sia in quanto costruito storico di matrice sociale, sia in quanto riferimento identitario della comunità locale. Non è un caso che la stessa Convenzione Europea del Paesaggio (2000) riporti al centro dell’attenzione proprio le comunità locali, a partire dalla definizione stessa di paesaggio inteso come “una deter-



minata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni"; o nel riferimento al concetto di qualità paesaggistica" in cui si sottolinea che la sua "formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti" deve tener conto "delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita". Una centralità che diviene ancor più evidente quando si passa a considerare il patrimonio culturale materiale e immateriale a cui le risorse archeologiche si ascrivono. Anche qui può farsi riferimento ad una Convenzione europea: la "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la Società" del 2005, meglio nota come "Convenzione di Faro". Qui il richiamo è forse anche più esplicito, ma quel che più rileva è il riconoscimento del diritto al patrimonio culturale come un diritto fondamentale dell'uomo (art. 1) e il ruolo che le comunità patrimoniali hanno nella sua tutela e valorizzazione (art. 2), nonché l'importanza che il patrimonio culturale deve assumere nei processi di sviluppo economico, sociale e culturale dei contesti territoriali in cui inscritto (art. 8-9-10).

Di qui l'esigenza di promuovere un coinvolgimento più attivo e una partecipazione più consapevole delle comunità locali, oltre che nei più generali strumenti di pianificazione urbana e territoriale, anche nella pianificazione dell'offerta culturale e nelle strategie di messa in valore del patrimonio materiale e immateriale⁵. Si parla in questo caso di "empowerment" e più propriamente di "**empowerment territoriale**" in ragione del fatto che sono le comunità locali che riconoscendo il valore identitario del proprio patrimonio⁶ e riconoscendosi in esso, prendono in carico la sua tutela e valorizzazione come momenti sinergici e interdipendenti di una più ampia strategia di gestione, espressione di una soggettualità territoriale di cui la comunità locale è espressione. Una responsabilizzazione collettiva che è conseguenza sia di un processo endogeno, che nasce cioè dalla comunità locale con l'intento di riappropriarsi di poteri precedentemente delegati agli organi centrali di governo, sia di un processo di matrice inversa, conseguenza del progressivo arretramento delle istituzioni centrali che, incapaci di gestire le complessità della scala locale e impossibilitate per vincoli di bilancio a sostenerne lo sviluppo, operano un progressivo trasferimento di poteri e responsabilità (*devoluzione*) verso i governi locali. Non si tratta naturalmente né di processi lineari, né tanto meno di processi ubiquitari, posto che, se la devoluzione è selettiva, l'empowerment assume

⁵ Non si può non condividere quanto afferma Tosco a riguardo alla valorizzazione stessa che consisterebbe per l'appunto nel "rafforzare il bene e la collettività" (Tosco C. (2014), *op. cit.*, Il Mulino, Bologna, p.127).

⁶ In uno dei primi rapporti dell'Associazione Civita veniva per l'appunto sottolineato come, in assenza di un legame identitario tra comunità locale e risorse culturali, "il patrimonio tende ad essere trascurato, se non alienato e modificato nelle sue funzioni d'uso, in presenza di forme di utilizzo economicamente più convenienti o meno onerose" (Valentino P.A., Musacchio A., Perego F. (a cura di) (1999), *La Storia al Futuro*, IV Rapporto dell'Associazione Civita, p. 5).



forme e intensità che differiscono enormemente da territorio a territorio, replicando in molti casi le differenziazioni economiche e sociali che caratterizzano il nostro Paese. Del resto la cosiddetta “economia civile”, che solitamente racchiude gli attori privati più direttamente coinvolti nei processi di empowerment territoriale⁷, appare più debole proprio nelle aree caratterizzate da condizioni di ritardo economico e scarsi livelli di capitale sociale. Ne consegue che, se le tendenze attuali dovessero consolidarsi, la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale sarebbe a rischio proprio in quelle aree in cui questo patrimonio potrebbe effettivamente costituire la leva strategica per lo sviluppo locale e determinare quel processo di riallineamento economico e sociale che non si è sin qui realizzato. Questo perché il coinvolgimento delle comunità locali è possibile o quantomeno efficace solo laddove esistono le condizioni territoriali che lo rendono praticabile; laddove la dotazione di capitale sociale è in grado di attivare e sostenere processi di retizzazione su base locale che portino all’adozione di modelli di governance allargata, capaci a loro volta di creare coesione e convergenza intorno ai progetti di sviluppo territoriale, fornendo un indirizzo strategico che orienti l’agire individuale e collettivo. In quelle aree in cui questo non è possibile, l’empowerment territoriale o non ha luogo o assume forme e intensità che non sono in grado di sostenere un obiettivo di messa in valore del territorio, ancorché limitato al solo patrimonio culturale o alle singole emergenze di cui questo si compone. La priorità in questi casi non è quella di costruire lo sviluppo, ma quello di creare le condizioni territoriali che lo rendono possibile; condizioni che, se un tempo potevano essere prevalentemente identificate nel livello di infrastrutturazione materiale del territorio, in questi ultimi decenni, in ragione dell’evoluzione dello scenario economico e sociale, hanno assunto una configurazione sempre più immateriale, come del resto le riflessioni intorno al ruolo del capitale sociale nei processi di sviluppo locale hanno efficacemente dimostrato⁸.

E in talune aree il “progetto” di sviluppo deve essere ancora più radicale, in quanto occorre *ri*-costruire quel tessuto relazionale che è il fondamento stesso dei territori – territori che non a caso la geografia interpreta come spazi relazionali⁹. Diversamente, come suggerisce De Rita, resteranno «territorisenza»¹⁰ e come tali difficilmente in grado di sviluppare dinamiche autopropulsive.

Una conclusione, quella riportata in queste ultime righe, che sembra averci allontanato dall’oggetto stesso del nostro ra-

⁷ Pollice F., (2009), “L’economia civile nei processi di strutturazione del territorio”, in Bollettino della Società Geografica Italiana, vol. II, n. 3, pp. 587-600; Pollice F., Rinaldi C., (2010), “Il ruolo dell’economia civile nei processi di sviluppo locale”, in Bollettino della Società Geografica Italiana, vol. III, n. 3, pp. 162-202.

⁸ La bibliografia sul capitale sociale è sulla relazione che lo lega allo sviluppo territoriale è molto vasta ed abbraccia diversi ambiti disciplinari, di certo quelli che negli ultimi decenni hanno maggiormente contribuito alla sua validazione scientifica sono stati sicuramente Richard D. Putnam, James Coleman e Francis Fukuyama.

⁹ Dematteis G. (1994), “Nodi e reti nello sviluppo locale”, in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio dell’abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano, pp.249-268.

¹⁰ De Rita G., (2002), *La condizione del Mezzogiorno – Ieri, oggi e domani – vista da un sociologo*, Informazioni Svimez, Quaderno n. 16.



gionamento che ruotava intorno al legame tra patrimonio archeologico e sviluppo territoriale, ma che in realtà può leggersi come la premessa indispensabile per una sua corretta interpretazione. Come ho più volte sottolineato la «costruzione territoriale» si fonda sul **legame identitario** che si crea tra una comunità locale e quella porzione dello spazio geografico in cui questa si riconosce e a cui questa si relaziona nel suo agire individuale o collettivo¹¹. L'identità territoriale costituisce un potente collante relazionale in grado di concorrere alla creazione e all'accumulazione del capitale sociale, ed in questo assolve un'importanza strategica nei processi di sviluppo locale. Costruire, diffondere e consolidare il senso di appartenenza e l'identificazione territoriale divengono dunque obiettivi imprescindibili di qualsiasi comunità locale e non tanto per le ricadute economiche che ne possono derivare, quanto per gli effetti positivi che possono prodursi sul piano sociale, culturale e ambientale. Lo sviluppo di relazioni collaborative sul piano economico-produttivo, la preservazione delle risorse ambientali e culturali, l'integrazione delle diverse componenti sociali ed etniche in una comunità coesa e solidale sono tutti obiettivi che presuppongono la costruzione di uno spazio identitario, la costruzione del *luogo*. Non a caso Magnaghi, riferendosi alla *rinascita dei luoghi*, afferma che quest'ultima "richiede un forte autoriconoscimento della comunità insediata che si riappropria della conoscenza del proprio territorio, riconoscendolo nella sua storia, nei suoi equilibri ambientali, nei suoi valori culturali, economici, estetici e organizzativi in una crescita attraverso la valorizzazione delle qualità interne"¹². Il coinvolgimento delle comunità locali nella gestione del patrimonio culturale, e in particolare delle sue emergenze archeologico-monumentali, ha dunque un obiettivo ben più strategico di quello che può essere individuato nell'incremento della sua attrattività turistica; l'obiettivo, infatti, è quello di accrescerne il valore identitario e di costruire intorno ad esso un processo di convergenza territoriale, sviluppando pratiche relazionali positive che accrescano i livelli di coesione sociale e di fiducia reciproca. È in questo modo, ritengo, che le risorse archeologiche possano assumere un ruolo effettivamente propulsivo per i relativi contesti territoriali.



Parco Archeologico di Arte Rupestre di Campo Lameiro, Galizia-Spagna.

¹¹ Pollice F., (2005), "Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale", in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, vol. X, n. 1, pp. 75-92.

¹² Magnaghi A. (a cura di) (1994), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, Franco Angeli.



Ma non è l'inquinamento a danneggiare la Colonna Traiana *

Bruno Zanardi

*Bruno Zanardi,
Professore Associato di Teoria
e Tecnica del Restauro,
Università degli Studi
di Urbino "Carlo Bo"*

Il Sindaco di Roma Ignazio Marino ha di recente dichiarato che la Colonna Traiana è «una tra le vittime più eccellenti delle polveri sottili presenti nella nostra zona archeologica: tanto che in soli 40 anni, dal 1943 al 1983, c'è stata un'erosione dei bassorilievi maggiore che nei precedenti 1800 anni, e questo vale per tutti i monumenti della zona archeologica centrale: non proteggerla è veramente un'azione criminale». Non so bene dove Marino abbia preso questi strani dati – a me non risulta una campagna fotografica del 1943, né una del 1983 – resta però un fatto che la verità è un'altra. Vale a dire che le forme di degrado delle pietre all'aperto sono descritte millenni e secoli prima dell'avvento della civiltà industriale. Per fare solo tre esempi, ne parlano Vitruvio prima del 27 a C. (*De architectura*, II 7) e Leon Battista Alberti nel 1452 (*De re aedificatoria*, III 7); mentre Vincenzo Giustiniani, nei suoi diari stesi dopo il 1622, descrive il cattivo stato di conservazione proprio della Colonna Traiana individuando correttamente la principale causa del degrado dei rilievi nella loro esposizione al vento marino di ponente: «I venti che vengono dal mare vicino, possono e sogliono rodere non solo le muraglie ma anco i marmi, come si dimostrano le fabbriche antiche de' romani, e in ispecie le Colonne Traiana e Antonina che da la parte Meridionale restano da tali venti più corrose e logore che dal Boreale».

Ma non sono solo le fonti a smentire Marino. La Colonna Traiana credo sia nel mondo intero l'unico monumento all'aperto (sottolineo: all'aperto) a esser stato calcato più volte in epoca preindustriale. A farlo, chissà perché, sono sempre stati i francesi: Francesco I, intorno al 1540; Luigi XIV, tra 1665 e 1670; Napoleone III, nel 1862 (mentre Napoleone Bonaparte voleva addirittura far segare la Traiana per trasportarla a Parigi; poi si dovette accontentare della colonna di Vivant Denon in Place Vendôme). Lasciamo perdere la facile deduzione freudiana d'una implicazione tutta francese tra colonna, fallo e potere; e tralasciamo le prime due campagne di calcature disperse in pochi e malconci frammenti tra Milano, Roma e Stoccolma. Arriviamo all'ultima calcatura, eseguita sull'intera Colonna dai cinque bravissimi formatori vaticani prelati per l'occasione da Pio IX a Napoleone III, quelli che il 5 aprile 1862 graffiscono la loro firma sulla Colonna. Di quest'ultima calcatura esistono varie repliche sparse per alcuni musei del mondo. Una è conservata in quello straordinario luogo, un po' reggia di Semiramide e un po' Macchina del tempo di Wells, che è il

**L'autore ha effettuato il restauro
della colonna Traiana.*



Fig. 1a Colonna Traiana, particolare allo stato del 1987.



Fig. 1b Colonna Traiana, particolare allo stato del 1862.

bellissimo Museo della Civiltà Romana, all'Eur, credo oggi chiuso. Sorprendentemente, gli oltre 200 metri quadrati di calchi del monumento attestano in termini positivi uno stato di conservazione dei rilievi del tutto simile all'odierno. Cadute di parti, corrosioni, alveoli e quant'altro erano infatti abbondantemente presenti sulla Traiana già un secolo e mezzo fa quando il problema di Roma non era l'inquinamento atmosferico ma, al massimo, il temuto avvento del Liberalismo. Né per questo si deve dire che l'inquinamento atmosferico non sia uno dei grandi temi civili e culturali su cui si gioca la sopravvivenza stessa dell'uomo, ma solo che con il degrado del patrimonio artistico poco c'entra.

Due paradossi finali. Il primo è di Ennio Flaiano, il quale una volta scrisse che il Colosso di Rodi non cadde per un terremoto,



bensi perchè minato alla base dalle firme dei turisti. Il secondo potrebbe invece essere farina d'un qualunque economista: "Indicare anche se non è vero come principale causa del degrado del patrimonio artistico l'inquinamento non costa niente e fa sempre effetto". Rifletta su questi paradossi il sindaco Marino. E non faccia eseguire l'ennesimo, costosissimo e inutile, perciò comunque dannoso, restauro dei monumenti nell'area dei Fori Imperiali. Si orienti invece a far condurre una semplice manutenzione degli ottimi restauri di quegli stessi monumenti promossi una trentina di anni fa da un grande soprintendente, Adriano La Regina. Spenderà infinitamente meno e, soprattutto, si porrà in linea con quella conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente che da ormai mezzo secolo tutti sanno essere l'unica e vera soluzione dei sempre più gravi problemi conservativi del nostro patrimonio storico e artistico. Soluzione che nessuno finora ha mai posto in opera forse perché la sua attuazione richiede certezza di competenze e capacità di lavoro in comune tra Ministero, Università, Regioni, Comuni, Chiesa, Privati Proprietari, eccetera, lontanissime da slogan populistici o da metafisiche mene estetistiche. Quelle che da troppi anni governano le nostre politiche di tutela, aumentandone ogni giorno di più il loro già oggi immenso ritardo culturale.



*Fig. 2a Colonna Traiana,
particolare allo stato del 1862.*



*Fig. 2b Colonna Traiana,
particolare allo stato del 1987.*



Rammendare le periferie, ma non solo

Bruno Zanardi

*Bruno Zanardi,
Professore Associato di Teoria
e Tecnica del Restauro,
Università degli Studi
di Urbino "Carlo Bo"*

Il "rammendo delle periferie", secondo la felice formula coniata da Renzo Piano, è argomento tanto in voga da essere stato usato come tema d'italiano alla recente maturità liceale; voga al cui fondo credo ci sia il voler riconoscere alle periferie, Piano e chi lo segue, il rango di inedite e autonome città storiche (meglio però sarebbe, seguendo Kojève, dirle "post storiche"). Un riconoscimento peraltro del tutto fondato, visto che la grande maggioranza degli italiani, ma il trend è planetario, vive oggi in periferie urbane. Tuttavia un riconoscimento che mal s'adatta, fino a diventare errore, all'indissolubile quanto meraviglioso insieme di vere città storiche e di vero paesaggio storico che caratterizza il nostro Paese più di tutti gli altri nel mondo intero, un insieme in cui le periferie sono quasi sempre infelice o infelicissima presenza.

Per quale ragione un grande architetto come Renzo Piano commetterebbe un errore del genere? Perché il suo non è un errore, bensì la semplice presa d'atto del completo fallimento delle politiche urbanistiche finora adottate in Italia. Un fallimento originato dalla distinzione – sempre presente nei piani regolatori, ancor più dopo il 1972 del passaggio alle Regioni delle competenze in materia urbanistica – tra un centro storico rigido e imm modificabile e la città moderna, al contrario, flessibile e modificabile, correlando infine il tutto con un'integrazione di funzioni più o meno variamente articolate, ma sempre studiate in modo da far salvo il principio che la flessibilità della città moderna possa compensare la rigidità del centro storico. Tutto ciò col risultato che i flessibili tentacoli della città moderna, cioè le periferie, hanno stretto in un abbraccio mortale i rigidi centri storici, unificandoli in un comune degrado. Il degrado delle città, periferie e relativi centri storici, oggi sotto gli occhi di tutti al quale Piano vorrebbe porre rimedio, tuttavia limitandosi alle periferie, quindi abbandonando a sé stessi i centri storici.

Detto questo, e ribadito che siamo di fronte a un problema gigantesco venuto lievitando in oltre mezzo secolo senza che mai lo si sia, se non risolto, almeno affrontato, impossibile è non chiedersi le ragioni di quest'altra manifestazione del gravissimo ritardo culturale in cui vive oggi il Paese. Una prima ragione va cercata nella sostanziale incompetenza dell'Università a preparare i quadri amministrativi (soprintendenti e funzionari regionali e comunali) che dovrebbero risolvere il decisivo quesito sotteso alla tutela del nostro patrimonio storico e artistico, centri storici in primis: quale sia il senso



della presenza del passato nel mondo d'oggi. Seconda ragione, l'impunita e sempre più capillare opera di cementificazione del territorio da parte della speculazione edilizia che, complice la politica, molto più guadagna col costruire nuovi e quasi sempre infami condomini, case a schiera e villette, che col recuperare gli edifici esistenti. Terza, l'insensato numero dei ca. 250.000 laureati in architettura (togliendo laghi, fiumi e inabitabili monti e valli, ca. uno per km² sul totale dei 301.340 km² del territorio italiano), architetti da sempre formati secondo il principio (di Bruno Zevi in primis) per il quale il "nuovo" costruito non deve avere rapporto alcuno con il "vecchio". Quarta, la bovina osservanza della "istanza storica" (1952) della *Teoria del restauro* di Brandi, inverata, ad esempio, nella rigida opposizione dello studioso senese a che il cinquecentesco ponte fiorentino di Santa Trinita, fatto brillare nel 1944 dall'esercito nazista in fuga, fosse ricostruito tal

Ponte di Santa Trinita, Firenze.



quale, come per fortuna è invece stato, proponendo la costruzione di un ponte moderno sul modello del, poco più in là, banalissimo ponte Vespucci. Quinta, l'aver le Regioni fatto verbo ideologico della suddetta rigidità dei centri storici, nel nome d'una dilettantesca idea di conservazione ad oltranza dell'esistente; l'idea resa in concreto nella politica fatta solo di vincoli e divieti (quella di cui sono simbolo Pier Luigi Cervellati e Vezio De Lucia, per dire solo due nomi) che ha nei fatti museificato i centri storici ottenendo la fuga della gran parte dei residenti; basti, per dire del fallimento di quella politica, che dagli inizi degli anni '70 del '900 si è avuta nei centri storici italiani una diminuzione di ca. il 60% di abitanti e attività produttive. Ultima ragione, la completa farraginosità del quadro legislativo che governa l'urbanistica, ancor più grazie all'abnorme produzione normativa delle Regioni.

Soluzioni? Saldare tra loro città storica e periferia. Come? Attuando una radicale inversione di tendenza nelle odierne politiche urbanistiche. Ad esempio? Facendo tornare nelle città, centri storici compresi, le vere attività produttive oggi confinate nelle campagne, quindi facendovi tornare industrie, opifici e quant'altro dia occupazione a operai, impiegati e dirigenti, ovviamente ponendo la massima attenzione a che non si tratti di produzioni inquinanti. Il che significherebbe recuperare alla coltivazione il terreno agricolo oggi occupato dai capannoni industriali, limitare l'interminato espandersi delle periferie ridando alle città i loro confini, esercitare un controllo diretto e immediato sulle emissioni inquinanti, far abitare le persone vicino ai luoghi di lavoro così riducendo il traffico veicolare, recuperare a un riuso di concreta utilità sociale l'immenso e quasi sempre inutilizzato patrimonio immobiliare demaniale italiano, rocche, caserme, mercati coperti, palazzi, ospedali, eccetera, insediandovi le predette attività industriali.

Risultato? Far tornare le città (centri storici e periferie) luoghi abitativi, quindi luoghi di relazioni civili, sociali e economiche, le stesse oggi falsamente soddisfatte, nei centri storici, da negozi di finto artigianato, ristoranti, movide e così via; nelle periferie, dalla peste dei centri commerciali e delle sale per giochi d'azzardo. Tutto questo con molti e numerosi benefici per l'occupazione, specie giovanile. Dalla complessa definizione degli ambiti organizzativi entro cui una simile e gigantesca sfida va posta, ambiti giuridici e fiscali (quelli riassumibili nel delicatissimo tema politico degli espropri), poi so-



ciologici, storico-artistici, idrogeologici, infrastrutturali, eccetera, fino a una progettazione architettonica e ingegneristica orientata al riuso dell'esistente, come alla ricerca scientifica nella domotica, nelle energie rinnovabili e nei sistemi di trasporto leggero, alla conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente, in primis la prevenzione del patrimonio monumentale, o più semplicemente edilizio, dal rischio sismico, eccetera.

Nella certezza che pressappoco questa sia la *ratio* dei rammendi di Renzo Piano. Cioè rammendi che mirino a un coerente e razionale riassetto del territorio italiano attraverso una sua decementificazione. Non a un *maquillage* estetizzante teso a mascherare ultradecennali e gravissimi errori progettuali, culturali e politici, cioè errori strutturali.



Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

Ravello

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Quale cultura, quale politica. Il patrimonio culturale primo motore dello sviluppo di Roma: introduzione al tema Salvatore C. La Rocca

Un'agenda urbana per lo sviluppo delle città Alfonso Andria

Tra sentimento e nuove emozioni Salvatore C. La Rocca



Salvatore C. La Rocca

*Salvatore C. La Rocca,
Membro del Comitato
Scientifico e Responsabile
delle Relazioni Esterne
del CUEBC*

Quale cultura, quale politica. Il patrimonio culturale primo motore dello sviluppo di Roma: introduzione al tema*

Roma: una centralità europea da ritrovare

Questo numero della rivista esce quasi in coincidenza della presentazione, in Campidoglio, del fascicolo 118 (1,2/2014 - numero doppio) dei Quaderni del Circolo Rosselli, con la partecipazione di Virman Cusenza, Umberto De Martino, Giuseppe De Rita, Vittorio Emiliani, Giuseppe Imbesi, Salvatore C. La Rocca, Ignazio Marino, Giorgio Panizzi, Valdo Spini.

Il Quaderno "Roma, lavorare per il cambiamento" è interamente dedicato all'analisi della odierna "questione romana" che vede la Capitale al bivio tra uno strisciante declino ed un rilancio sorretto da ambiziosi, credibili obiettivi. Soprattutto in prossimità delle innovazioni politico-istituzionali apportate dal mutamento in "città metropolitana".

Il fascicolo, unitamente agli articoli di vari autorevoli esperti e testimoni della metamorfosi della città, contiene gli interventi dei protagonisti di due ravvicinati Seminari promossi dal Circolo Fratelli Rosselli di Roma, in collaborazione con altre strutture, tra le quali il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali. Il primo, svoltosi nel marzo 2013, ha trattato il tema "Quale Cultura, Quale politica. "Il patrimonio culturale primo motore di sviluppo di Roma", il secondo, svoltosi nel successivo mese di aprile, il tema "Quale turismo, quale città. Per una diversa ospitalità turistica della metropoli romana".

Come si può constatare scorrendo i tre articoli che seguono, il contributo del Centro di Ravello, oltre ad affrontare detti argomenti alla luce delle proprie elaborazioni, intende sottolineare che i problemi di Roma non possono considerarsi di (più o meno) esclusiva pertinenza di una delle più importanti ed attraenti città del pianeta e che Roma non potrà trovare alcun posizionamento strutturale, nell'apparente diacronia fra tradizione e contemporaneità, se la sua caratterizzazione storica e tendenziale non diventerà una "questione europea".

Sotto questo profilo, il "semestre europeo" a guida italiana offre un'opportunità da non lasciar cadere.

* L'articolo è tratto dal QCR, Quaderni del Circolo Rossetti, n. 1-2/2014.



Il binomio “quale cultura, quale politica” non è altro che una specifica declinazione di un paradigma più generale teso ad evidenziare lo stretto legame che intercorre tra le politiche culturali e le politiche di sviluppo. Da alcuni anni, il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali di Ravello – un’istituzione che opera sotto l’egida del Consiglio d’Europa e che, quest’anno, celebra il suo trentennale – ha incentrato la propria elaborazione su questo nesso di relazione. Su tale argomento converge peraltro la riflessione del Circolo



Fratelli Rosselli di Roma, che ha promosso, unitamente al Centro e alla Società Geografica Italiana, un seminario su detta tematica, puntando i riflettori su Roma, nell’approrsimarsi del rinnovo dell’Amministrazione capitolina. Il testo che segue ne riassume i contenuti e li proietta nel confronto che ha caratterizzato l’avvio dell’attività degli Organi istituzionali eletti con la consultazione popolare del maggio 2013.

Fig.1 Panorama di Roma.

Tra memoria e contemporaneità; una risorsa da privilegiare

Al di là del valore venale, commerciale, economico, sociale, il Patrimonio Culturale possiede ed esprime qualità ben più rilevanti e complesse, tali da offrire, se ben sorrette da una forte ispirazione ideale e politica, la possibilità di guardare con fiducia ad un profondo rinnovamento, una sorta di “new deal”, della società italiana, assunta nell’ambito di quella europea. Obiettivo da centrare cogliendo le opportunità che scaturiscono dalla crisi di sviluppo in atto, al cui esaurirsi le condizioni dei singoli cittadini e degli apparati istituzionali e produttivi non saranno più quelle di prima.

Gli sforzi per identificare correttamente e valorizzare il Patrimonio Culturale compiuti dagli studiosi, dalle strutture culturali, dalle Istituzioni, da soggetti privati, negli ultimi decenni non sono stati pochi; anzi, si denota una certa sovrabbondanza e una qualche ripetitività, segno che non si è giunti a formulazioni e innovazioni in linea con le nuove tendenze e le esigenze del



tempo che stiamo vivendo, caratterizzato da profondi mutamenti della *way of life*, provocati principalmente dalla dilatazione globale dei processi di sviluppo economico e dalle conseguenti trasformazioni antropologiche e sociali.

Nella difficile congiuntura che stiamo vivendo e che introduce nuovi paradigmi strutturali destinati, con tutta evidenza, a permanere per un durevole periodo storico, il *patrimonio culturale rischia di incorrere in una marginalità di duplice natura*: da una parte si corre l'alea che venga considerato alla stregua di una delle tante comuni *merci*, utili ad alimentare un lucroso *consumo di massa*, dall'altra, si fa strada il timore di un progressiva involuzione del suo profondo significato di *testimonianza che guarda al futuro*.



Fig. 2 Camion-bar al Colosseo.

La dissolvenza della memoria e la progressiva perdita di identità dei luoghi e delle collettività che vi insistono, provocata da una omologazione povera di valori riconosciuti e condivisi, appare in ultima analisi ascrivibile alla crescente frammentazione e dispersione e, quindi, al susseguente abbandono, dei *codici storico-critici* che hanno caratterizzato l'evoluzione di realtà ancorate a riferimenti saldi su cui far perno nei momenti di crescita ma, soprattutto, in quelli di precarietà ed incertezza; riferimenti offerti dalla cultura trasmessa attraverso le sue espressioni *viventi* (in quanto attraversate da vibrazioni variamente percettibili), del passato e della contemporaneità, materializzate nelle opere, nelle tracce e nei simboli, così come nelle attività artistiche e culturali in genere (museali, teatrali, audiovisive, ecc.), che, a una attenta *lettura*, possono consentire di interpretare, *spiegare*, successi o insuccessi, pratiche di buon governo o crisi cicliche economico-sociali.

La cultura è una fotografia della nostra storia. Considerarla lusso e un grave errore politico. Essa contiene i paradigmi e i messaggi che consentono, da una parte, di decrittare le esperienze del passato, dall'altra, declinandole, di infondere nella nostra azione presente e futura, spirito e prassi fondati sulla continuità o, perché no, sulla discontinuità, ove richiesta dal cambiamento. Ma nel nostro Paese l'iniziativa tecnico-politica ha sinora stentato, e tuttora stenta, a individuare e collocare, nella sua totale essenza, il peso e le potenzialità del settore sullo scacchiere delle risorse da privilegiare.

In estrema sintesi, il significato della centralità della cultura nella cruciale congiuntura che stiamo attraversando si potrebbe racchiudere nella penetrante icasticità di due titoli di altrettanti articoli pubblicati sul Corriere della Sera: il primo, del luglio



2012, a firma di Armando Torno, *I classici hanno vinto il tempo e continuano a spiegarci il futuro*. Il secondo, del gennaio 2013, a firma di Walter Veltroni, *Cultura, un fine non solo un mezzo*.

La cultura come fonte di ispirazione politica

Non è quindi più ignorabile né procrastinabile l'esigenza di raccordare, organicamente e funzionalmente, le politiche culturali e le politiche di sviluppo, *facendo "discendere" le seconde dalle prime*.

In Italia, a differenza di quanto avviene in altri Stati a ordinamento istituzionale e partecipativo da tempo consolidato (Francia, G.B., Paesi scandinavi,... tanto per limitarci all'Europa), le due anzidette linee d'azione *marciano separatamente, ignorandosi reciprocamente*.

A questo insolito comportamento si può ricondurre quella politica che ha dato luogo e avallato i pesanti tagli, lineari o meno, ai finanziamenti destinati, alla formazione, sulla ricerca, sulle Istituzioni culturali e via dicendo. Un tale atteggiamento sottende la convinzione che, di fronte alla difficile congiuntura che attraversiamo *la cultura sia quasi un lusso* che non possiamo consentirci. *Un'aberrazione, evidentemente*, poiché, proprio nei momenti di crisi si deve *puntare sul capitale umano e sull'innovazione*, sulla razionalizzazione e, soprattutto, *sulle idee*.

Si tratta quindi di rovesciare tale visione e considerare la cultura e le sue espressioni – il patrimonio culturale tangibile e intangibile – come essenziale e imprescindibile fattore di sviluppo.

È la *qualità della politica* che genera sviluppo. E da dove proviene questa qualità? Non certo dai tagli anzidetti, ma dalla storia. dalla tradizione, dall'identità, dal patrimonio culturale che ci viene tramandato, attivamente vissuto e interpretato. Ciò malgrado, l'interdipendenza tra politiche culturali e politiche di sviluppo sembra ormai irrimediabilmente venir meno, come nel caso italiano. E ciò ha arrecato, e sta arrecando, notevole pregiudizio alle *politiche pubbliche di sviluppo*, prive di ispirazioni ideali e afflato sociale, e al *sistema imprenditoriale* che avrebbe potuto giovare di una implementazione coerente e sostenibile del patrimonio culturale, sia sul versante dell'offerta, che su quello della sensibilizzazione, istruzione e ricerca. Si tende sempre più, nel settore, a *vivere di rendita*, nell'illusione,



e questo avviene soprattutto in Italia, ma non solo, che la dovizia del patrimonio culturale di cui si dispone non ponga problemi di saturazione e che non ci si debba preoccupare soverchiamente di mantenere ed implementare la salvaguardia e la trasmissibilità del bene. In tale contesto, i tagli alla cultura (che hanno portato persino alla riduzione delle ore di insegnamento della storia dell'arte in un Paese che con l'arte ci vive e ci convive) hanno gravemente lesionato gli strumenti atti a sviluppare innovazioni e professionalità idonee a fronteggiare i momenti di difficoltà e disagio sociale, potenzialmente degenerativi, che sempre più frequentemente ci troviamo davanti. Oggi la cultura e il patrimonio culturale sono entrati a far parte dei fattori di produzione, alla stregua di tanti altri settori industriali e imprenditoriali. Spicca tra questi quello del turismo.

Ma non si considera il "valore aggiunto" posseduto da questa risorsa, se viene assunta come *fattore di civilizzazione e di ispirazione politica*.

Chi forse, più di altri, si è avvicinato a questa "filosofia" è stato Renato Nicolini, cui va rivolto un cenno di riconoscenza e di omaggio. La sua "Estate Romana", il suo effimero, portano i segni inconfondibili di una adesione aperta e innovativa alla coniugazione tra cultura e politica. Le sue trovate sono state divertenti ma non chiassose, mai sguaiate. Stimolanti, impegnate, ma non tediose. Inclusive. Raffinate ma non elitarie. Rionali ma aperte al mondo, mai chiuse in se stesse, con un indotto che, allora, propose un modello di moderna "industria culturale". Oggi, di quella esperienza è stato raccolto ben poco. Per ignoranza, per insensibilità o, peggio, per non modificare consolidate "rendite di posizione" di consorterie e corporazioni. Oggi è rimasta una "movida" senza ispirazione. Scomposta e spesso violenta.

"Quale cultura, quale politica?" diviene inoltre paradigma della possibilità di far coesistere virtuosamente competizione globale e sviluppo locale. Uno sviluppo, quest'ultimo, da vedere pertanto come argine al disorientamento provocato dalla pressione dei sistemi finanziari/commerciali a scala planetaria e come leva per promuovere filiere produttive di elevata convenienza per tipicità e costo. Il patrimonio culturale è altresì la chiave per evidenziare e sostenere il tessuto imprenditoriale ad alto contenuto tecnologico e innovativo, che si muove a supporto delle attività di manutenzione, catalogazione, conservazione e digitalizzazione e delle inerenti esigenze



di gestione; un tessuto quindi in espansione, ad alto valore aggiunto, che può offrire *significative opportunità di sviluppo economico e qualificati sbocchi occupazionali*.

Solo nelle fasi finali dell'aspra campagna per le ultime elezioni politiche si è potuto forse intravedere uno spiraglio, un'apertura alla considerazione del valore non esclusivamente commerciale ma soprattutto *politico* della cultura. Sembrerebbe ovvio e persino banale affermarlo, dal momento che tutte le grandi civiltà si sono ispirate a modelli culturali di matrice politica, antropologica, religiosa. Ma in realtà tanto ovvio non è dal momento che, solo adesso, da tanti settori della società, dell'economia, della stessa politica, e quindi non solo dal mondo delle istituzioni culturali, viene rilanciata la proposta di istituire un *Ministero della Cultura*, volto a darle centralità, sul modello francese. Sotto questo profilo, il decreto-legge "Valore Cultura", promosso dal Ministro Massimo Bray, va accolto con interesse, anche se la sua efficacia sarà limitata visto che lo stanziamento di bilancio a favore del settore rimane ampiamente al di sotto degli standard europei. La cautela e lo scetticismo sono d'obbligo. Tuttavia, se si volesse dare un'apertura di credito agli operatori istituzionali, si potrebbe leggere il provvedimento come una, sia pur simbolica, ma allo stesso tempo indicativa, inversione di tendenza.



Fig. 3 Il Mandrone, periferia di Roma.

Quale idea di Roma?

Se quanto detto vale per l'intero Paese, vale ancor più per Roma.

Roma, più di ogni altra città al mondo, vanta un *continuum* di segni e testimonianze di una bimillenaria vicenda sociale, religiosa e politica: dalle origini allo sviluppo e decadenza di un impero "globale", al periodo paleocristiano e medioevale, alle grandiose espressioni rinascimentali e barocche, architettoniche e artistiche, dovute in buona parte allo splendore e al mecenatismo di una corte pontificia dotata, allora, di grande sensibilità estetica e culturale. Detto *continuum* si è interrotto e non è più leggibile né come *forma urbis* né come percezione di identità da parte dei cittadini e dei visitatori. A Roma è in atto lo svilimento dei suoi connotati semantici. Privi di conoscenze avanzate e incapaci di decrittare i processi storici e formulare le prospettive che ne discendono, i suoi amministratori, tranne qualche lodevole eccezione, hanno molto spesso



rincorso quotidianamente un consenso destrutturato e destrutturante, basato su interessi di parte e di corto respiro. Quelli neoeletti sono dunque chiamati a interrompere questo circolo vizioso e a *invertire il senso di marcia*.

La situazione generale di Roma restituisce un quadro di preoccupante degrado e svilimento caratterizzato da:

- la manomissione sistematica del Centro Storico ridotto a mera vetrina di un commercio sempre più sciatto e invasivo;
- la mancanza di regole certe e la tracotante invadenza dell'interesse privato di categorie "protette" a discapito dell'interesse pubblico;
- il degrado, l'abbandono, la totale mancanza di identità di periferie che continuano a crescere con la perdita di ettari su ettari di agro romano;
- la mancanza di una visione unitaria per la ridefinizione, il recupero e la valorizzazione del Centro Storico e di tutta la Città Storica, così come delle aree periferiche di espansione, attraverso la creazione di nuove identità e di nuovo patrimonio.

Tutto questo, e non solo, rappresentano aspetti riconducibili ad un'unica realtà che testimonia della profondissima trasformazione antropologica subita da questa area metropolitana e dalla collettività che su di essa insiste.

Roma sta divenendo sempre più ingovernabile e provinciale, perdendo di fatto la possibilità di *essere una capitale che dialoga con l'Europa*, in quanto depositaria delle principali fonti d'ispirazione della civiltà occidentale; dovrebbe tenere alto questo prestigio.

Appare dunque impensabile che qualunque "Idea di Roma", non faccia un puntuale ed esplicito riferimento all'Europa. È difficile che Roma si proponga e si muova come "faro" internazionale senza recepire le culture, le politiche e i principi europei e senza *contribuire al loro sviluppo*, alla costruzione di un'Europa "politica" e "solidale". In quest'ottica, va posta la concezione di Roma *città leader mondiale nel campo del management del "Cultural Heritage"*, sede di alte scuole internazionali specializzate nel settore, di Agenzie, particolarmente rilevanti, di promozione, divulgazione, coordinamento di risorse di provenienza pubblica e privata, nazionali ed internazionali. Venezia è dotata di un "Ufficio Cultura" UNESCO; non si vede perché una capitale che possiede palesemente i requisiti richiesti e, soprattutto, di quel *continuum* di preesistenze storico-artistiche, di cui si è detto, non possa essere sede di



Fig. 4 Fori Imperiali, Roma.

analogo Ufficio. Roma, non può assolutamente rinunciare, ad esempio, ad accogliere l'appello lanciato, alcuni mesi fa, a Venezia, in sede UNESCO, da "Europa Nostra" la più importante aggregazione europea di tutela del patrimonio, composta da 400 organizzazioni di settore, tra cui enti governativi e "locali". Un'entità che sembra attualmente puntare come città-simbolo, ad Atene.

I principi fondanti di *inclusività*, di *partecipazione dal basso*, di *bellezza*, di *sostenibilità* che rappresentano i pilastri di HORIZON 2020 dovrebbero divenire il primo riferimento sul quale impostare qualsiasi progetto per Roma, anche per accedere a pieno titolo alle risorse finanziarie di provenienza europea.

È dunque sostenibile che il Patrimonio Culturale debba essere il "primo motore di sviluppo" di Roma?

In realtà lo è già, almeno in parte, per forza di cose. *Ma manca una strategia tecnico-politica* che imprima questa "cifra" all'insieme degli interventi che danno vita all'economia. Oggi il patrimonio culturale (archeologico, architettonico, librario, sonoro, audiovisivo, ecc.) richiede manutenzione, gestione, comunicazione, marketing, attività tutte basate su sistemi tecnologici avanzati, collegati a strutture formative e di assistenza tecnica di alta qualità e *poli di eccellenza internazionali*. La coniugazione della cultura con la tecnologia è una delle più vitali sfide del nostro tempo, che Roma non può eludere. L'inclinazione dell'asse della filiera tecnologica della *Tiburtina Valley*, sia pur parzialmente ma organicamente verso il patrimonio culturale potrebbe dare, ad esempio, una prima, efficace, coerente risposta a questa sfida.



Fig. 5 Terme di Caracalla, Roma.

E ciò vale per tutto il notevole potenziale indotto; in primo piano quello turistico. Lungi dal voler mercificare o privatizzare il patrimonio culturale è del tutto palese che, specie per la città di Roma, detta risorsa dispieghi il suo potenziale a sostegno di una economia legata al *fenomeno turistico* e alle sue evidenti ed essenziali ricadute sul piano dell'*occupazione e dell'articolazione sociale e imprenditoriale*.

Non si tratta qui di intercettare il segmento del cosiddetto "turismo culturale", ma di acquisire la consapevolezza che, salvo alcune aberrazioni, ogni attività turistica – il viaggio, la vacanza, la scoperta dell'altrove – ha un *carattere culturale e pedagogico* in quanto accresce la conoscenza e la personalità del visitatore e lascia traccia nell'immaginario dei residenti.

Roma, per tutto quel che si è detto, per la sua stessa posizione geografica, per il "racconto" del suo unico e impareggiabile vissuto dovrebbe divenire la "prima meta" di un viaggio oltre i propri confini dei turisti che provengono dalle grandi realtà geo-politiche degli altri continenti, in fase di poderoso sviluppo economico. Come lo è stata Londra, come è tuttora Parigi. L'incontro con detti *nuovi turisti* potrebbe aprire ai nostri operatori nuovi mercati per viaggi e vacanze nei loro paesi, dotati anch'essi di inestimabili, insoliti e misconosciuti patrimoni culturali.

In questo quadro, per ogni Municipio (o ciascuna delle nuove entità politico-amministrative decentrate che scaturiranno dalla prossima trasformazione di Roma in "Città Metropolitana"), si potrebbe pensare a piccoli progetti con un "format" analogo ma con contenuti specifici. Senza al momento dilungarsi su tali iniziative (inerenti peraltro alla grande tematica delle periferie) si potrebbe mirare a fare uscire dal tradizionale, standardizzato e spesso scontato circuito, i turisti; almeno quelli più "curiosi" e interessati a comprendere come vive realmente un Paese, una metropoli che, anche nella più lontana periferia mostra testimonianze storico-artistiche belle e intriganti e talora sorprendenti paesaggi urbani e ambientali.



La “Pedonalizzazione dei fori” tra simboli e progetti

Lunedì, primo luglio 2013, abbiamo assistito a un fatto altamente simbolico, quindi a un “grande evento”: il francescano pellegrinaggio a Lampedusa del Vescovo di Roma. Cosa ha prodotto e produrrà? Estremizzando, si potrebbe affermare: tutto e niente.

Se l’autentica testimonianza è di per sé un valore si potrà dire “tutto” se, al contrario, si tratterà di un fatto episodico che non si tradurrà, nei tempi dovuti, in elaborazioni e passi concreti, si potrà anche affermare che, in fondo, non sia servito a “niente”. Il più sono del parere che, in ogni caso, il mondo contemporaneo si è trovato di fronte a una sorprendente e provvida iniziativa che ha spiazzato tutti i praticanti di riti e cerimoniali densi di formalità ma privi di contenuti. Il perentorio richiamo di Papa Francesco alla “globalizzazione dell’indifferenza” è di per sé un elemento che ci porta a dire che abbiamo vissuto un momento importante. Spostandoci a Roma potremmo asserire che “nel suo piccolo”, ma non tanto, anche il nuovo Sindaco, Ignazio Marino, annunciando, sin dalla campagna elettorale, la “pedonalizzazione dei fori” abbia compiuto senz’altro un atto simbolico in quanto, anche in ordine di tempo, ha conferito priorità e centralità a una questione lungamente dibattuta e rimasta irrisolta, che diviene pertanto emblema di una visione del presente, dell’immediato futuro, delle prospettive a medio e lungo termine della metropoli romana.

Non è dato sapere se tale visione è sorretta da una piena consapevolezza, da una “misura” delle difficoltà e delle risorse che l’intervento in parola mette in gioco ma; in fin dei conti, questi aspetti potrebbero paradossalmente divenire secondari, o più realisticamente “conseguenti”, se la scelta compiuta, l’“incipit” della nuova amministrazione, sta a significare che la cultura, e il patrimonio culturale che ne è l’espressione, debba essere assunta come uno dei primi, se non il primo, *motore di sviluppo* della Capitale.

Ma se tale enunciato, in quest’ottica, è di per sé importante, diverrebbe sterile se non ne scaturissero programmi e progetti volti a tradurlo in concrete realizzazioni. E qui sta il rischio. Come ci sono stati i “professionisti dell’antimafia” o i “professionisti del meridionalismo” e così via, ci sono state anche tante personalità che hanno per decenni propugnato, con indubbia passione, la “pedonalizzazione” in argomento, che



tuttavia non ha avuto luogo, anche quando Roma è stata governata da giunte progressiste che avrebbero dovuto rendere agevole la realizzazione delle loro idee.

Perché ciò non sia avvenuto rimane sorprendente, a meno di non voler affacciare l'ipotesi che il tasso di progettualità non era pari alla passione o che abbia prevalso una sorta di egocentrismo da parte degli anzidetti professionisti o loro aggregazioni coagulate su interessi di parte. Molti protagonisti di questa vicenda non ci sono più o hanno abbandonato la scena: quelli che ricorrono sono i nomi di Leonardo Benevolo, Antonio Cederna, Italo Insolera, Adriano La Regina e altri. Ma in questo frangente stiamo assistendo alla discesa in campo dei loro epigoni che si autodefiniscono allievi dei suddetti e si candidano a recitare la loro parte in commedia. Ma non si vede come possano fare meglio dei loro maestri.

Serve innovazione; non ce la possiamo attendere dai soliti noti. Il Sindaco Marino, d'altra parte, non è una guida spirituale come il Papa ma un amministratore che non si può affidare ai simboli ma deve tempestivamente tradurli in azioni concrete, in progetti cantierabili e finanziariamente sostenibili. È in tale contesto che va pertanto elaborato e collocato il progetto della pedonalizzazione dei Fori, quale primo passo di un intervento sul patrimonio archeologico di Roma che si dispieghi sino all'Appia antica.

Un progetto organico di rigenerazione di un ampio quadrante della metropoli

Una rigenerazione culturale, economica e sociale che *coinvolga profondamente i residenti* non solo in quanto utenti ma anche da protagonisti. Altrimenti, l'operazione in corso si rivelerà velleitaria se non demagogica, come alcuni l'hanno già etichettata. Sarebbe un malaugurato inizio per la nuova Amministrazione capitolina, ma dobbiamo riconoscere che Ignazio Marino ci sta mettendo la faccia.

Altri interventi, più o meno simbolici, sembrano dare segnali coerenti, sia che si tratti di sostituire il capo del Corpo, non privo di ombre, della Polizia Locale, il cui ruolo è assai importante per la riqualificazione del territorio capitolino, che di intervenire, di persona, in molte occasioni ove si discute delle politiche culturali per Roma.

Ci si attende ora che sappia circondarsi di *professionalità au-*



Fig. 6 Appia antica, Roma.

tentiche e non compromesse, non necessariamente “romane”. Scelte, come egli stesso insistentemente sottolinea, sulla base di curriculum caratterizzati non solo da excursus accademici o onorifici ma soprattutto da esperienze andate a buon fine.

La “Grande Attrazione”

L’incommensurabile patrimonio archeologico di Roma si estende per tutta la delimitazione amministrativa. Questo impone una *selezione e scansione degli interventi* che li renda realisticamente fattibili, alla luce delle capacità tecnico-progettuali e della sostenibilità finanziaria. Naturalmente, senza trascurare l’assoluta importanza del patrimonio dislocato nelle fasce urbane più distanti dal cosiddetto “centro storico”, da trattare peraltro all’interno di una *dialettica con i Municipi*. Ai municipi occorre attribuire e riconoscere una specifica identità storico-sociale che stimoli nei residenti il senso di appartenenza a una realtà urbana di cui sentirsi protagonisti e parte integrante. Il *patrimonio culturale*, storico-artistico, paesaggistico, letterario, materiale e immateriale, tramandato dal passato o ancorato alla contemporaneità (ad esempio, quello urbanistico-architettonico) dovrebbe essere il perno intorno al quale sviluppare gli anzidetti *valori di cittadinanza*.

Il progetto di seguito tratteggiato va considerato, per quanto detto, come *espressione di una priorità assunta dall’amministrazione comunale*, sia perché ritenuto strategico sia in quanto concretizzabile a tempi brevi. E tale da estendere la propria riverberazione sull’intero sistema territoriale romano. In linea di massima, ci si trova di fronte ad un’operazione relativamente *low cost* perché si tratta prevalentemente di un *intervento di razionalizzazione e integrazione dell’esistente*.



Più che fondi servono *capacità politiche*, in primo luogo, ma anche professionali, tecniche e gestionali.

Il *focus* dell'intervento di cui stiamo argomentando andrebbe dunque polarizzato su *un ideale "continuum" che va dai Fori all'Appia Antica*, la cui declinazione e configurazione dovrebbe divenire essere il frutto di un progetto "leggero". Non invasivo né pervasivo, poiché non dovrà provocare disagi ai cittadini essendo decisamente orientato ad apportare benefici e nuovi stili di vita.

Non dovrà comportare significativi interventi infrastrutturali poiché si tratterà di "cucire" o ricucire, anche idealmente, luoghi densi di preesistenze o contrassegnati da labili o invisibili tracce del racconto storico-critico di un passato ricco di suggestioni e stimoli per il futuro. Non avrà ovviamente confini se non quelli accreditati dagli studi e dalla ricerca scientifica e sarà dotato di una certa flessibilità per recepire nuove scoperte e acquisizioni. Sarà dotato di una segnaletica "ad hoc" chiara per tutti, anziani, ragazzi e persone diversamente abili compresi. Un "logo", frutto di un concorso di idee, aperto anche alle scuole, lo caratterizzerà.

Dovrà essere un *percorso assistito e attrezzato*. Autoguide, altri ausili e "accompagnatori" adeguatamente professionalizzati (archeologi, ma non solo) ne consentiranno la comprensione e la partecipazione "attiva". Agili mezzi di trasporto, non inquinanti, dovranno consentirne la fruizione alle persone più svantaggiate e serviranno per superare i tratti privi di significative emergenze fisiche. Un sistema di strutture, leggero e realizzato con cura, composto da punti di sosta, di servizi, da piccoli "antiquari" dotati di strumentazioni didattiche digitali, dislocati lungo l'*affascinante itinerario*, dovrà rendere agevole il percorso anche alle famiglie con bambini in gita "domenicale" e ai piccoli allievi delle scuole, ai gruppi scout, ecc. Questo vale soprattutto per il tratto "fuori le mura". Bisogna rinunciare a ogni eccessivo integralismo. Basti pensare al disincentivante disagio di una lunga escursione sull'Appia Antica in una torrida mattinata estiva od una rigida giornata invernale, senza un "rifugio", un "ormeggio". Il percorso che va dai Fori al Colosseo alla Passeggiata archeologica, alle Terme di Caracalla, sino alle ultime propaggini dell'Appia Antica, dovrebbe essere, luogo, tutto l'anno, di eventi, quali conferenze, spettacoli teatrali, musicali, ecc...



Si potrebbe forse pensare ad altro, ma questo dovrà scaturire da un confronto dell'Amministrazione comunale con i cittadini e il mondo dei soggetti (dagli operatori culturali a quelli turistici) potenzialmente interessati a sposare, o anche sponsorizzare, questo progetto.

Non è il caso, quindi, di aggiungere altro, salvo precisare che il progetto potrà essere realizzato progressivamente, per tratti in sé compiuti, ma inseriti organicamente, nella logica e nell'ideale atmosfera di un intervento che mira a realizzare *il sito storico-archeologico più bello e interessante del mondo*, la principale e irripetibile attrazione di Roma.



Alfonso Andria

Alfonso Andria,
Presidente Centro Universitario
Europeo per i Beni Culturali

Un'agenda urbana per lo sviluppo delle città*

Desidero in primo luogo ringraziare il Circolo di Cultura Politica Fratelli Rosselli, il suo Presidente Umberto De Martino, il Prof. Giuseppe Imbesi, per l'invito che hanno voluto formulare al Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali che ho l'onore di presiedere.

Il Centro ha sede nella Villa Rufolo di Ravello e ha appena compiuto trent'anni dalla sua costituzione, avvenuta sotto gli auspici del Consiglio d'Europa: è qui presente uno dei suoi co-fondatori, l'Ing. Salvatore La Rocca, che in tutto questo lungo arco di tempo ha concorso validamente alla qualificazione delle attività del Centro e di talune è stato ispiratore. La Rocca qui rappresenta anche la Società Geografica Italiana, della quale è autorevole espressione.

Negli ultimi anni a Ravello abbiamo tra l'altro sviluppato, grazie all'intuizione di Salvo La Rocca, appunto, approfondite riflessioni sul rapporto tra cultura e sviluppo. "Ravello Lab - Colloqui Internazionali", che Federculture e il Centro organizzano da sette anni, promuove il confronto tra manager della cultura nel settore pubblico e privato e culmina nelle raccomandazioni conclusive che poi vengono pubblicate, presentate a Roma e diffuse ai Ministeri competenti, alle Regioni, agli enti locali, alle istituzioni sovranazionali. L'iniziativa si propone di mettere a fuoco i punti di forza e le principali criticità intorno ai temi dello sviluppo delle città e dell'industria creativa, partendo dall'assunto che la cultura è elemento centrale su cui costruire la catena del valore necessaria a generare un vantaggio competitivo per la comunità. Si tende anche ad individuare soluzioni concrete e applicabili sia alle politiche urbane che alle questioni legate allo stimolo e alla creazione delle imprese creative, come elementi di nuova attrattività e di nuove motivazioni di richiamo turistico. Le città possono essere luoghi di aggregazione di una nuova qualità della crescita, se assumono la cultura come motore dello sviluppo e come enzima per sollecitare la partecipazione attiva dei cittadini alla costruzione di nuove politiche urbane.

Qualche settimana fa, partecipando a un *workshop* di italiadecide, mi fu dato cogliere una suggestione nell'intervento del Prof. Imbesi, che egli qualche momento fa ha riproposto alla nostra attenzione, sottolineando il rilievo che assumono gli strumenti di pianificazione urbanistica, la loro connessione con lo sviluppo delle città, la valenza – mi permetto di aggiungere – di carattere socioeconomico di cui sono giustamente caricati in quanto definiscono le grandi opzioni dello sviluppo dei singoli com-

C.F.R.
CIRCOLO DI CULTURA POLITICA
FRATELLI ROSSELLI
SEZIONE ROMANA

Quale Cultura, quale Politica
*Il patrimonio culturale
primo motore di sviluppo per Roma*



**Roma, 18 marzo 2013
h.16.30**
Aula Magna della Facoltà Valdese di Teologia
Via Pietro Cossa, 40

In collaborazione con

CENTRO UNIVERSITARIO EUROPEO
PER I BENI CULTURALI

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

* L'articolo è tratto dal QCR, Quaderni del Circolo Rossetti, n. 1-2/2014.



prensori. Lo dico da ex amministratore locale: per due mandati da Presidente della Provincia di Salerno ho governato gli strumenti di pianificazione in area vasta, quando finalmente le Province cominciarono ad ottemperare al disposto della Legge 142/90 che affidava loro il compito di redigere il "Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale". La Provincia di Salerno fu la prima in Italia ad approvare e ad adottare il PTCP, subito seguita da quella di Bologna.

Concordo perciò pienamente sulla necessità di individuare queste nuove centralità e di puntare a questi strumenti in funzione del ripensamento e della riorganizzazione delle città. A tal riguardo ho piacere di portare a conoscenza dei presenti un lavoro molto puntuale che abbiamo svolto durante la

Cupole del Complesso Monumentale SS. Annunziata, Ravello.





passata legislatura, in un intergruppo parlamentare coordinato da tre colleghi, Enrico La Loggia, Walter Tabacci e Walter Vitali, dedicato al tema dell'agenda urbana. A partire dalle indicazioni dell'Unione Europea, rispetto al periodo di programmazione 2014-2020 e precisamente cogliendo gli spunti contenuti nella quinta relazione sulla coesione economica che data 2010, relativamente all'esigenza di una agenda urbana per lo sviluppo delle città, l'intergruppo ha sviluppato proprie elaborazioni anche attraverso l'esame di documenti, di studi, di ricerche e ha raccolto le risultanze del proprio lavoro in un documento snello, presentato in un'occasione pubblica al Presidente del Consiglio Sen. Monti e al Ministro della Coesione Fabrizio Barca. A settembre 2012 intanto, su proposta partita dall'intergruppo, era stata approvata la norma istitutiva del "comitato interministeriale per le politiche urbane".

A me sembra che questo possa essere un utile punto di partenza anche per rimarcare quanto fondato, giusto e soprattutto utile sia l'approccio del Circolo Rosselli relativo all'agenda urbana. Certo, è un lavoro improbo, che comporta uno sforzo di programmazione, fin dal concepimento del ridisegno del modello di città, la messa a punto di politiche adeguate, una "agenda urbana" che si sforzi nel possibile di contemperare, armonizzandole, le varie esigenze.

Il Prof. Imbesi faceva riferimento alla ubicazione della nuova Fiera di Roma: mi servo anch'io di questo esempio, tacendo i disagi che soffro quando talvolta frequento quel complesso come utente, solo per evidenziare quanto sia indispensabile



concepire non solo le città ma anche le periferie e guardare al grande tema del consumo del territorio come a un'occasione di spendita e di valorizzazione attiva dello stesso nel momento della programmazione di nuovi quartieri. Del resto, a metà del primo decennio di questo secolo, questi temi sono implicitamente venuti alla ribalta allorché nelle grandi città europee è esploso il problema delle banlieue. La segregazione spaziale delle unità abitative, la costrizione personale, l'idea preconstituita della marginalizzazione, hanno causato ricadute profondamente negative sul piano sociale. Nel DNA di questo vostro Circolo sono insiti due sani concetti; mi riferisco a due buone parole: cultura / politica che racchiudono un significato "programmatico" e profilano scenari e opportunità di approfondimento assai interessanti. C'è bisogno di una riqualificazione della politica che passi anche attraverso la concreta e costante garanzia dell'esercizio del diritto di partecipazione. Le politiche per lo sviluppo, nell'attento dosaggio del rapporto tra cultura e città, tra cultura e turismo, tra turismo e territorio, devono necessariamente essere caratterizzate da un'attività programmatica che sia innanzitutto pratica democratica.

A Ravello stiamo tentando di dimostrare che la cultura è precondizione dello sviluppo. Socializziamo volentieri le acquisizioni cui siamo pervenuti attraverso l'apporto di tanti e anzi manifesto qui, conclusivamente, la piena disponibilità alla collaborazione con il vostro Circolo Rosselli, proprio al fine di ampliare il confronto e ponendo entrambe le istituzioni nella condizione di avvalersi di ulteriori autorevoli contributi.

Tra sentimento e nuove emozioni*

Salvatore C. La Rocca,

Salvatore C. La Rocca,
Membro del Comitato
Scientifico e Responsabile delle
Relazioni Esterne del CUEBC



È importante che il Circolo Rosselli di Roma possa raccogliere i contributi offerti da questo incontro e valorizzarli nel modo più efficace possibile. Il terreno è stato certamente molto arato, una serie di elementi di conoscenza, di approfondimento, è emersa ed è stata proiettata nell'attualità, poiché stiamo parlando di Roma in relazione ad un ben preciso passaggio, ormai prossimo: il rinnovo dell'Amministrazione Capitolina. Cosa aggiungere a quanto è stato già detto? È stato ricordato che l'odierna iniziativa si pone in ideale continuità con quella che l'ha preceduta il 18 marzo 2013 e tutti, nel richiamare le due successive intitolazioni – “*Quale cultura, quale politica*” e “*Quale turismo, quale città*” – hanno sottolineato che il termine *quale* è la chiave di volta di una riflessione, come ricordava prima Alfonso Andria, che tende non solo a confermare che la *cifra* dello sviluppo è data, appunto, dalle politiche culturali che vengono delineate ai vari livelli istituzionali ma, soprattutto, dagli strumenti, avanzati e innovativi, che occorre concepire e saper mettere in atto, per rendere concretamente realizzabili le due anzidette correlazioni.

E ciò, poiché ogni corretta *politica culturale* non va intesa come una delle tante abituali forme di *governance* di un qualsiasi settore. Essa possiede qualche particolarità, qualche valenza in più, non certo trascurabile e tanto meno ignorabile, che si manifesta ogni qualvolta non viene prevalentemente o esclusivamente orientata a *vendere un prodotto*, materiale o immateriale, da mettere sul mercato. Ci si trova piuttosto al cospetto del più importante *fattore di progresso economico e civile* di cui ogni collettività può e deve disporre, essenzialmente per dare forma a prassi di buon governo e modelli di gestione, consentendo di rintracciare, nella analisi critica di un determinato sviluppo storico, le condizioni per delineare un futuro. Ricordo a tal proposito il titolo di un articolo, molto interessante, di Armando Torno pubblicato sul Corriere della Sera di qualche mese fa: “I classici hanno vinto il tempo e continuano a spiegarci il futuro”. È una frase che dice tutto.

Tornando sul terreno “romano”, va detto che il patrimonio culturale – almeno secondo quanti, come il Centro di Ravello e gli altri soggetti che hanno sostenuto questa iniziativa promossa dal Circolo Rosselli – è uno dei primi, se non il primo in assoluto, *motore di sviluppo di Roma*. E qual è la modalità per declinare uno sviluppo strettamente legato al patrimonio culturale? Quella di *far perno prevalentemente sul turismo*, mettendo a fuoco il nesso di relazione che intercorre tra la

* L'articolo è tratto dal QCR, Quaderni del Circolo Rossetti, n. 1-2/2014.



città di Roma e detto particolarissimo settore produttivo. Questo è il *focus* del nostro odierno ragionamento. Per adentrarsi sull'argomento è utile una premessa. Occorre fare giustizia di alcune accezioni che non sono più storicamente e tecnicamente valide: in primo luogo della distinzione tra il cosiddetto "turismo culturale" e tutto l'altro turismo, quello, se così si può dire, di "routine". Questa distinzione non vale più. Tranne qualche nota forma aberrante, oggi *tutto il turismo è culturale* poiché quando ci si muove, s'incontrano altre persone, altre realtà, altre città, altre atmosfere, ci si impegna a capire come si vive in un contesto territoriale e culturale diverso da quello che ci è abituale, si cresce. È così che si dilatano gli orizzonti della conoscenza e della percezione. Quindi, se questo non è un fatto educativo di cos'altro si tratta? Superiamo dunque questa distinzione che ormai non ha molto senso. Oggi, d'altra parte, nei turisti, visitatori, viaggiatori, si riscontra tutta una diversa sensibilità. Si denota, indubbiamente, la maturità sufficiente, la consapevolezza idonea a cogliere questa particolare valenza culturale di un turismo legato alla storia ed, al tempo stesso, aperto alle suggestioni della contemporaneità. Ciò è dovuto, almeno in gran parte, al fatto che ormai, tanti luoghi sono geograficamente e caratteristicamente ben conosciuti, almeno virtualmente. Lo sviluppo della comunicazione digitale ci restituisce una fedele rappresentazione di luoghi remoti e talora inaccessibili se non a turisti particolarmente ardimentosi. Oggi è come esserci dentro stando in poltrona. Una trasmissione, un documentario di Piero Angela (si cita, senza voler far torto a nessuno, uno dei primi e più efficaci divulgatori) produce raffigurazioni strutturate, come se un telespettatore o un *webnauta* fosse quasi sul posto. Ma cos'è quello di cui non ci si accorge o che non si coglie compiutamente attraverso un documentario od un mezzo di comunicazione simile, sia pur ricco di notizie, immagini, ecc., elaborate con ragguardevole professionalità? Cos'è non trasferibile o restituibile?

Manca principalmente la trasmissione tattile di quella *atmosfera* al cui interno si apprezzano le analogie o le unicità di determinate situazioni, il *senso* dei luoghi. "Amo l'aria di Parigi..." è il *refrain* di una fortunata canzone degli anni '60. E come non riconoscere che la capitale francese ha saputo mantenere la sua *atmosfera fin de siècle* e divenire allo stesso tempo una moderna *smart city*?

A me sembra che a Roma non ci sia questa atmosfera; o si sia



Fig. 1 *"La Dolce Vita"*,
Federico Fellini.

perduta o forse non c'è mai stata; non sono in grado di riandare al passato remoto. Posso affermare soltanto che, sul finire degli anni '50, fa quando sono arrivato a Roma da studente "fuori sede", quell'atmosfera l'ho ravvisata. Arrivavo da una regione di antica civiltà e secolari contraddizioni e arretratezze, la Sicilia "bella e perduta". Ma sentivo che a Roma si percepiva qualche cosa di diverso, di impalpabile, di subliminare, che suscitava emozione. Era una città internazionale, veramente internazionale. Bastava immergersi nei racconti di Fellini e di Pasolini. La "Dolce vita" e "Accattone" davano due rappresentazioni agli antipodi ma non disgiunte. In Via Margutta c'erano ancora i giovani pittori che occupavano quegli atelier dove avevano lavorato, e lavoravano ancora, artisti della "Scuola romana"; oggi sono, in buona parte, dismessi. Via Margutta non è più una suggestiva meta turistica. La nostra piccola *Montmartre*. Da alcuni anni non ospita più neanche la tradizionale mostra-mercato dei "cento pittori". Camminando per le sue strade della città, di giorno e di notte, ti sentivi circondato da una realtà accogliente e amichevole. Oggi i luoghi



più famosi e suggestivi sono diventati sede di anonimi quanto sbiaditi *suk* privi di attrattiva e di identità.

Ma perché tutto ciò? Perché questo scadimento? Perché Roma ha perso quella particolare e tipica atmosfera che, al contrario, hanno mantenuto molte grandi città europee come Parigi, Dublino, Amsterdam, Lisbona, e così via? Sarà una sensazione del tutto personale ma quando mi reco in dette città, mi sembra di trovarvi qualcosa di speciale che le identificano, al di là di ogni connotato fisico (artistico, urbanistico, ecc.). Ricordavo in una chiacchierata con Umberto De Martino e Pino Imbesi, che a Parigi, dove quasi annualmente ci recavamo, il punto più visitato è la Tour Eiffel, benché questa grande città abbia tante altre splendide attrattive: i suoi musei, la sua architettura, la sua forma urbana ecc. Ma, alla fine, cosa caratterizza Parigi? Forse, come si diceva prima, *l'aria di Parigi*. Il senso di una città che trasuda anche dalle piccole cose.

Tonando a Roma, è da ritenere che il turismo sia uno dei settori destinato comunque a crescere e a non subire in termini apprezzabili i contraccolpi della "crisi" in atto nel nostro Paese e nell'eurozona in generale, perché l'Italia può contare ancora su un serbatoio di turisti di incalcolabile portata. Basti pensare al crescente flusso proveniente dall'Europa orientale, ai già massicci arrivi dal continente asiatico, ai turisti che, quanto prima, potranno giungere dai paesi africani in rapida crescita e così via. Turisti che saranno anche portatori di novità e che, al contempo, diverranno inconsapevoli "ambasciatori" dell'offerta turistica italiana, non solo romana, all'estero. Promuoveranno, quindi, di riflesso, le attività delle Agenzie di viaggio e di tutti i soggetti che direttamente o indirettamente operano nel settore, sostenendone la competitività.

Roma ha davanti a sé questa grande opportunità ma deve anche saperla cogliere. Sembra, al contrario, che, in questa fase, Roma continui a vivere "di risulta". Si attinge, a piene mani, al patrimonio artistico e ambientale che la storia e la natura ci tramanda e della rendita di posizione geopolitica di cui "Il bel Paese" fortunatamente gode. Si adopera, in definitiva, quel che nessuno ci può togliere. Ma lo si fa con uno strisciante deterioramento della qualità della gestione, della cultura imprenditoriale e della tradizionale ospitalità. Non si semina. Ci si accontenta di una lamentosa e sconsolante so-



Fig. 2 Il Serpentone di Corviale, Roma.



pravvivenza. Non sussiste la dovuta attenzione alla costruzione di uno scenario di medio-lungo termine. C'è piuttosto la propensione ad assecondare un "mordi e fuggi" di modesta qualità. Non si punta a far ritornare il singolo visitatore, tanto – si pensa – ci sono i grandi e piccoli *tour operators* che provvedono a tutto; basta prendere accordi con loro che confezionano e vendono pacchetti "chiavi in mano", buoni per tutti i gusti e spesso sbiaditi.

E allora, cosa si può fare? Qui sta veramente la sfida per ritrovare un'*atmosfera*, per darsi un'*idea di Roma*; l'idea di una moderna metropoli che progredisce grazie alle sue peculiari risorse, da attivare attraverso il turismo e il suo indotto. Ogni disegno di rigenerazione rimarrebbe infatti parziale se non si tenesse conto che il patrimonio culturale può dar luogo anche ad un solido *indotto* produttivo. Oggi, per la manutenzione, protezione, valorizzazione, comunicazione, *marketing* del patrimonio culturale è necessario far ricorso a sofisticate tecnologie.

Roma possiede un sistema industriale in declino, la cosiddetta *Tiburtina Valley*. Un sistema *high tech* con molti punti di eccellenza. Forse una sua riconversione verso l'integrazione e sviluppo della filiera cultura/turismo potrebbe dare possibilità di ripresa, occupazione e lavoro. e allora? I possibili rimedi, sono tanti e ognuno ha una propria ricetta. Personalmente ritengo che bisognerebbe modulare rispetto a questo obiettivo tutta una serie di strumenti, a partire da una pianificazione urbanistica che metta realmente in gioco le aree esterne e i rispettivi Municipi, anche attraverso un *rapporto dialettico centro/periferia*. Come è avvenuto a Corviale. Mi piace che non ci sia oggi Pino Galeota, poiché egli è stato il punto di riferimento di un'esperienza che ritengo molto, molto interessante, in quanto il riscatto di Corviale è stato voluto e reso operante dai residenti. Ad un certo punto si sono civilmente ribellati, non hanno atteso che una qualche miracolistica quanto improbabile soluzione venisse dall'alto. E in che termini è stata giocata questa sfida che ha consentito la mobilitazione dei cittadini e il conseguente ripristino di condizioni residenziali e sociali di tutto rispetto? Su uno spirito di appartenenza, su un piano di iniziative culturali assai vario e aperto alla espressioni artistiche più innovative, sulla realizzazione di un Teatro, della Biblioteca Renato Nicolini, il Mitreo... E tante iniziative, frequentissime: mostre e spettacoli di giovani e artisti ben conosciuti, il Festival "Bella Ciao", il "Corviale Urban



Fig. 3 Via Margutta, Roma.

Lab", conferenze di architetti, scrittori e studiosi di fama e così via. Oggi l' "abitato-quartiere" Corviale, a Roma, è diventato uno *start point*, cui sono stati conferiti premi e menzioni nazionali e internazionali. Tutti i candidati sindaci sono andati, si sono presentati a Corviale. Per utilizzarne il palcoscenico. Tutto ciò da la misura di quel che è divenuto questo luogo *ri-generato* nell'immaginario collettivo. Quest'ultima notazione potrebbe rientrare nel tema della nostra odierna argomentazione, "Quale turismo, quale città"? Il "serpentone" potrebbe divenire una rilevante attrazione turistica? Una sorta di Torre Eiffel romana? Lo è già? Una risposta affermativa oggi è certamente azzardata. Il sentimento tende a ricondurci inconsapevolmente alla consuetudine propria di un'attività turistica basata sul patrimonio culturale e ambientale, accentrata nel cosiddetto "centro storico", ma la ragione deve guardare oltre, al futuro. È indubbiamente ben più rassicurante il progetto, cui ho accennato nel precedente seminario di marzo, volto a realizzare *il più grande e spettacolare parco storico-archeologico del mondo*, attraverso la ricucitura organica del *continuum* che si estende dai Fori imperiali sino alle propaggini dell'Appia Antica. Ma non si può sperare né auspicare che tutto possa ritornare alle categorie cui si ispiravano celebri film come "Vacanze romane", veri e propri veicoli di promozione turistica. Non avrebbe senso. L'*atmosfera* che Roma ha perduto non può che essere rigenerata attraverso progetti e processi in grado di reintegrare virtuosamente tradizione e contemporaneità, tesaurizzandone i valori. La questione resta dunque aperta e i contributi offerti da questo seminario potranno rivelarsi utili a chiarire gli ambiti di intervento che, determinati gli obiettivi e le priorità nonché la "logica" cui corrispondono, si renderanno, volta per volta, praticabili.

